

# RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

**Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - Anno nono - N. 15 - 1 agosto 1953**

Direttore: Romolo Pietrobelli — Condirettore: Claudio Leonardi. Direzione, Redazione e Amministrazione: Via Conciliazione, 4-d - Roma (Tel. 555.621-561.948) - c.c.p. 1/11870 - Spediz. in abbonamento postale Gruppo III - Arti Grafiche Italiane - Piazza Navona 56 - Roma. Abbonamento semplice L. 600 - speciale L. 400, un numero L. 30, arretrato L. 50. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari; gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

Dedichiamo in massima parte questo numero al completamento della **preparazione al congresso di Bologna**. Sitia Sassudelli ne esamina nell'articolo di fondo l'importanza ed il significato, soprattutto in relazione all'impostazione dei lavori intorno al tema «l'Università nella società contemporanea», che impegnerà all'esame dell'argomento fondamentale per la vita attuale della Fuci.

Nelle pagine 3 e 4 vengono esaminati i vari **aspetti della vita della Fuci**, relativamente alle attività sociali e culturali, alla situazione religiosa ed alla partecipazione agli OO. RR. In seguito Augusto Baroni presenta **Bologna**, sede del Congresso, **nella sua storia e nella sua fisionomia spirituale e civile**. Guido Zucchini presenta il generale aspetto architettonico e artistico.

Continua anche la presentazione degli schemi in preparazione alle **giornate di Facoltà**. In questo numero presentiamo quelli di Chimica e di Farmacia.

Di Clemente Riva pubblichiamo un articolo su **Santificazione della vita universitaria**, che introduce alle formative che saranno tenute al Congresso sullo stesso argomento.

*Se pure, con una volenterosa costruzione d'ipotesi per assurdo, volessimo dare per certo il benessere del cosiddetto «paradiso sovietico» e ritenere risolti tutti i problemi economici e sociali, ed accettabile il metodo di soluzione di essi; se pure potessimo credere, come in fondo desidereremmo, che il motivo profondo di tutta la storia e la tecnica della politica sovietica è il benessere anche solo materiale del popolo lavoratore, la nostra buona volontà patirebbe un irrimediabile insuccesso di fronte a casi come quello recente riguardante Beria. E ci chiediamo che cosa pensano e che cosa sentono i russi, che cosa vedono in Malenkov. Ci chiediamo che cosa, gli stessi fedeli al partito, identificano con il tradimento, e cioè come riescono a contrapporre al tradimento di Beria una fedeltà di Malenkov, e in che cosa mai riconoscono la fedeltà e la lealtà, almeno in quel senso in cui la riconoscevano e la coltivavano i pirati stessi e i corsari, in quel senso per cui se ne fanno una legge certi banditi odierni.*

*Sembra che nella politica sovietica non resti, di fermo e di convenuto che il calendario; nella misura delle cose, nella considerazione del mondo e della vita, forse solo questo somiglia alla nostra umanità: il succedersi dei giorni e dei mesi. Tutto il resto sembra sconvolto dall'odio.*

*L'odio è monotono. Quando scoppia, vestito d'una nuova struttura e appoggiato ad una nuova idea, mascherato persino di delirante amore, sorprende il mondo, lo spaventa e lo attrae; poi la sua vera natura si rivendica, e per sopravvivere esige una confessione sempre più irreparabile di se stesso. Non basta odiare gli altri, soffocare gli altri, divorare gli altri; è necessario odiarsi e divorarsi. Le parole di Shakespeare sulla gelosia, che è del resto assai più dalla parte dell'odio che da quella dell'amore, esprimono questo bisogno che l'odio ha di se stesso. Perciò è monotono.*

*Anche l'amore ha bisogno d'amore. Ma poiché è amore, quando ha più bisogno di se stesso, allora più ha bisogno degli altri, nei quali dimenticarsi per essere appunto amore; e perciò si rinnova continuamente, facendosi ogni volta somigliante al suo oggetto. Mentre l'odio non sopporta altri aspetti che il suo, ed elimina chi non gli si identifica, con una specie di progressiva raffinatezza di confronto; in questo senso l'odio ha il diritto a parlare di tradimento. Chi non è identico, tradisce; e fatalmente, uno solo dovrà sopravvivere per odiare se stesso.*

*Questa assurda storia è quella che noi vediamo nei fatti della politica da dieci anni a questa parte, da Verona a Mosca. Alla disciplina dell'amore si può sfuggire, a quella dell'odio no; del resto, quella dell'amore è disciplina, quella dell'odio è condanna.*

*Diremo ancora una volta che questo mondo ci fa paura. Per quella misura in cui siamo ancora umani, e ancora docili alla disciplina dell'amore, questa civiltà nuova ci fa paura. Se anche fosse capace di prometterci e di darci la soluzione di tutti i gravi e dolorosi problemi sociali dell'ordine economico, essa ci fa farebbe egualmente paura.*

*Non avremo bisogno per nessun'altra impresa d'aver tanto coraggio e tanto amore, come per conservare intatta questa paura. (i. m.).*

## Itinerario dei congressi fucini

Una persona qualunque che abbia il concetto corrente di Congresso, ricavato dall'aver sentito parlare di Congressi scientifici, di Congressi politici, di Congressi Eucaristici ecc. si troverà probabilmente alle prese con una scoperta a Bologna, dove tra pochi giorni terremo il nostro. Perché i Congressi fucini — siamo già al 32° — sono tutti qualcosa di originale e di unico. Un incontro che non avviene solo nel nome di una ricerca culturale da fare o di un indirizzo morale da elaborare e diffondere, o di una liturgia da celebrare insieme e nemmeno di un'organizzazione da mettere a punto, un incontro che non esaurisce la sua finalità nell'ambito delle persone che raccoglie o dell'associazione dal cui seno nasce, ma anche che non è solo una manifestazione esterna; è un po' tutte queste cose insieme, ma senza confusione e senza dispersione e ogni volta espresso secondo una formula diversa; è poi qualcosa di più: un incontro con un ideale da vivere.

Lo scopo del Congresso è proprio di esprimere, in un atto comunitario, quell'ideale concreto e forte che la Fuci continuamente propone a ogni nuova generazione universitaria e per il quale la nostra vita di giovani è chiamata a muoversi secondo un itinerario di massimo impegno, tanto sul piano naturale della vita universitaria che su quello soprannaturale della vita cristiana. E questo è il significato profondo che emergerà rigorosamente da tutte le iniziative che il programma di quest'anno prevede e che intonerà tutta l'atmosfera della vita in comune.

In fondo questo dovrà dire il Congresso di Bologna: che gli universitari che vi converranno da tutte le parti d'Italia hanno una *fedele* da esprimere, da rinsaldare, da confessare: un'autentica fede religiosa che lievita la loro giovinezza dandole quell'impulso dinamico che la fa crescere, valorizzarsi, donarsi. Una fede non ingenua, ma spesso faticosamente rifatta attraverso la critica di un'intelligenza acuita, o provata dal confronto con tanti credi, una fede che può purificare e far buone dal dentro le azioni, che può far più seria, più serena, più operosa la vita. Hanno una fede che, per essere fondata, genera una grande speranza, quella che ci vuole per salire, per dare il coraggio per le imprese difficili e la forza per durare, contro corrente. Portano lo entusiasmo e l'esuberanza di chi *ha scelto e aderisce al bene* senza riserve: e quindi con tutte le sue forze lo cerca, in ogni nuova situazione in cui la Provvidenza lo chiami. E' questo che li appassiona intorno ai problemi della loro Chiesa, della loro scuola, della loro società, del loro tempo, che li fa liberi e aperti alla realtà, attenti e fiduciosi, che li fa ispirare a un costume morale di integrità, di sincerità, di coerenza. E che li fa così schiettamente coerenti quando si trovano insieme e si scoprono amici perché intonati nell'anima.

A Bologna un gruppo di giovani si prenderà la responsabilità di dir chiaro e dir forte che esso cerca la Verità, quella totale, e l'accoglie dalla Chiesa, e l'indaga con la sapienza umana; e che vuole il Bene, il Bene massimo che la Verità gli

presenta, il Bene per sé e per tutti, nella carità. Lo diranno nei termini più concreti e moderni, nel linguaggio immediato della loro vita universitaria e con tutta la vivacità della loro età. Non per proclamarla retoricamente. Ma per farsene sempre più penetrati, più carichi. Non con la convinzione che queste cose grandi basti dirle o se ne voglia parlare, ma per averle meglio presenti nella difficoltà e nella modestia dell'impegno quotidiano.

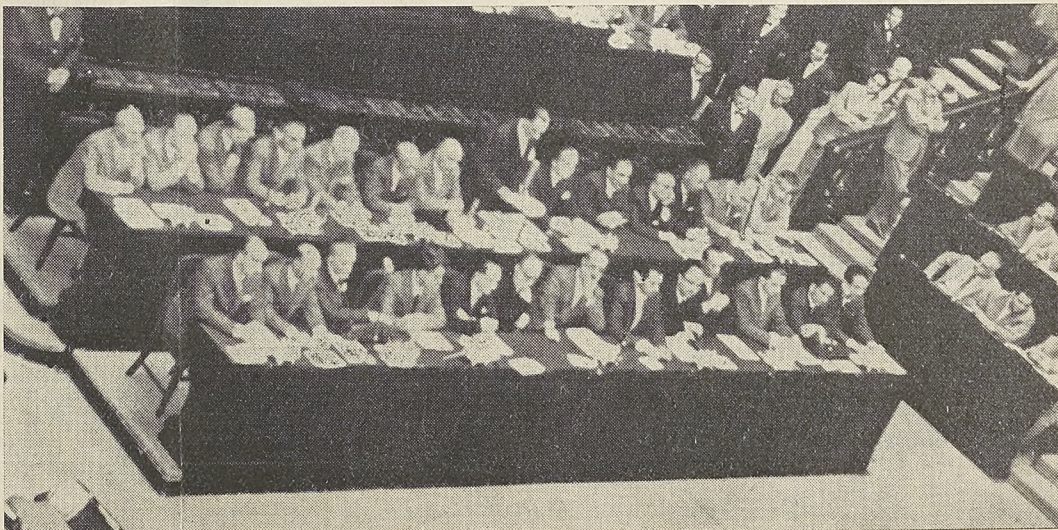
Il Congresso sarà questa testimonianza collettiva — sintesi della testimonianza di singole persone — a questo complesso di valori culturali, religiosi, morali, sociali che costituiscono il faro che segna all'umanità la sua strada buona.

Inquadrare un Congresso in una città non è mai un processo passivo, una risultante dal fatto di esserci.

Bologna è una realtà viva che andiamo a incontrare. Viva nella sua tradizione culturale e proprio in senso universitario, nella sua storia che si è svolta per tanto tempo intorno alla sua antica Università la quale ne è tutt'oggi il centro più significativo, il centro morale; viva nei suoi abitanti laboriosi vivaci e cordiali, radicali e passionali nelle loro convinzioni e perciò oggi ideologicamente tanto divisi; e nei suoi problemi sociali così complessi e difficili; viva nella sua coraggiosa comunità cristiana che sotto l'influsso del suo nuovo Cardinale sta rinnovandosi in modo esemplare.

Bologna ha poi un senso particolare per la Fuci che ha vissuto là alcuni momenti interessanti della sua storia (basti ricordare quel celebre

L'ottavo gabinetto De Gasperi non ha superato la prova parlamentare. E' questa una svolta decisiva per la democrazia italiana: dopo un periodo di stabilità di governo che ha permesso il lavoro di ricostruzione materiale e in parte anche morale della nazione, ci troviamo di fronte all'inizio di un periodo di lotta fra le forze democratiche e quelle non democratiche in una posizione di approssimativo equilibrio. Sono riemersi tutti i difetti e le deficienze secolari della nostra società, cui la relativamente breve esperienza democratica prefascista non aveva posto rimedio. Ora il problema sta nel superare materiali forze retrive e disgregatrici per avviarsi alla costruzione di una vera coscienza nazionale e democratica. Altrimenti l'Italia perderà, e forse per sempre, l'occasione della propria espansione e in definitiva, della propria vita civile.







## Le prossime elezioni in Germania

(f. b.) - Il 6 settembre gli elettori tedeschi saranno chiamati a eleggere il secondo Bundestag della Repubblica Federale. Queste elezioni rappresentano un fatto di importanza decisiva: essi decideranno se il popolo tedesco approva o non approva quella politica del Cancelliere Adenauer che domina da molto tempo la politica internazionale. Se infatti gli elettori della Germania occidentale dovessero dare la maggioranza al partito social-democratico, non entrerebbe in crisi soltanto la politica di Adenauer, ma anche quella dell'amministrazione repubblicana degli Stati Uniti, cioè in sostanza la politica dell'America verso l'Europa dal 1949 in poi: tale politica ha sempre sostenuto la necessità della costituzione di una unità politico-militare in Europa Occidentale, accettando come dato la divisione della Germania sancita dagli accordi di Potsdam. La politica che il governo sovietico ha aperto con la nota del marzo 1952 sull'unificazione tedesca, pienamente ribadita dagli atteggiamenti del nuovo governo Malenkov, ha aperto invece una concreta prospettiva di unificazione tedesca ad Ovest della linea Oder-Neisse: tale nuova prospettiva sovietica andava incontro alla politica del partito social-democratico tedesco, la quale aveva costantemente sostenuto che l'esigenza dell'unificazione tedesca doveva passare prima di quella dell'integrazione europea e che sarebbe stato più difficile conseguire la prima una volta che si fosse dato sostanziale e impegnativo inizio alla seconda. In sostanza mentre da un lato gli americani e il partito democristiano tedesco intendono porre la costruzione della piccola Europa come pregiudiziale alle trattative per l'unificazione tedesca, il governo sovietico e il partito social-democratico tedesco sono d'accordo almeno in questo: nel fatto che il problema dell'unificazione tedesca debba passare prima di quello dell'integrazione politica dell'Europa. In sostanza se il partito social-democratico tedesco fosse in grado di costituire il nuovo governo federale si verificherebbe in Germania una situazione complessa ma obiettivamente favorevole alla costituzione di una Germania indipendente, sia dal sistema del Patto Atlantico che dal sistema sovietico. Ma è questo il reale obiettivo della politica tedesca e dell'Unione Sovietica? Parecchi elementi inducono a pensare di sì: tale politica infatti tende a rompere i pur insufficienti e allettanti legami che la politica del partito democratico americano è riuscita a tendere tra le nazioni europee e gli Stati Uniti e a sollecitare in tutto il mondo non comunista il massimo gioco delle spinte delle autonomie nazionali: ritenendo che tali autonomie giocheranno necessariamente in modo polemico l'una verso l'altra rendendo impossibile qualunque forma di coalizione antisovietica e riaprendo invece il gioco alla iniziativa diplomatica e politica del governo di Mosca.

La politica della distensione non gioca dunque le sue carte decisive a Londra o a Parigi, ma la gioca nella scelta degli elettori tedeschi. E' dalla loro scelta appunto che dipendono i termini in cui verrà posto nelle prossime conferenze internazionali il problema tedesco, che domina tutto il problema della « distensione ». In questo senso essi avranno un contraccolpo decisivo anche sulla situazione interna francese, dove la questione tedesca e dell'unione europea divide talmente l'opinione parlamentare da rendere impossibile a un tempo il formarsi di una maggioranza di centro-destra e una di centro-sinistra, consentendo quindi soltanto soluzioni di evasione e di ripiego.

Consiglio Superiore del 1929 che segnò una decisiva svolta nell'impostazione culturale della Federazione e quel Congresso del 1925 che per poco non fu sospeso dalle autorità — ci fu peraltro chi ne pagò il fio — per colpa di un telegramma che i fucini, in matura vigilia della conciliazione, avevano mandato al Sovrano d'Italia).

Ma se Bologna ha un suo senso ricco per il nostro Congresso, bisogna che sentiamo di averne uno nostro nei confronti suoi.

E il senso nostro è che Bologna deve ricevere da noi un segno cristiano, che in qualche modo spieghi la Chiesa a tanta gente che non

la conosce, o non la capisce, o non la vede; e un segno di goliardia vera che produca stima, simpatia, affetto nei bolognesi per i loro studenti, e affermi che non è proprio indispensabile andare al di là dei limiti.

Poi ci sarà l'incontro con Ravenna e poi il tragico Polesine che ora è tutto un fervore di ricostruzione e di riforma. Dai mosaici che così singolarmente riflettono l'eterno, nel pieno della vita che pulsa di progresso e di rinnovamento. Religione, arte, cultura, lavoro, giustizia: temi che non si possono pensare invano, e che sarà fecondo riallacciare insieme.

Sitia Sassudelli

## L'Amore di Dio

### In Origene

Origene è il primo che nel tema dell'unione nuziale che adombrava, prima, l'alleanza di Dio col suo popolo, vede la descrizione dell'amore che Dio porta ad ogni anima e la risposta che l'anima dà a questo amore divino. La trasposizione del tema nuziale a significare il rapporto intimo di ogni anima con Dio è di fatto legittima. « La vita spirituale riproduce nell'intimo dell'anima il mistero della Chiesa. Il mistero si compie interiorizzandosi » (De Lubac, « Méditation sur l'Eglise » pag. 270).

Quello che i profeti avevano detto d'Israele si adempie nel vero Israele che è la Chiesa, ma anche misticamente si adempie in ogni singola anima cristiana. La storia d'Israele diviene la storia di ogni uomo; le opere di Dio in favore del suo popolo divengono le operazioni segrete della grazia nel cuore cristiano. Quello che perde di grandezza esteriore, l'avvenimento l'acquista in intimità e dolcezza. Se il tema dell'unione nuziale in modo sublime dipinge il rapporto di Dio con Israele, quanto più magnificamente è ordinato a descrivere questo rapporto tutto personale e segreto di Dio con ogni anima e di ogni anima con Lui! L'amore è cosa gelosa: esige l'intimità.

Da Origene in poi il Cantico dei Cantici sarà l'epitalamio di questo amore geloso e indicibile che stringe l'anima a Dio. I mistici cristiani ameranno sempre descrivere gli effetti dell'amore divino e cantare il loro amore con le parole del Cantico. Il Cantico sarà d'ora in poi meno una profezia della storia di Israele e della Chiesa che la storia segreta di ogni anima amata e amante di Dio: Origene, S. Gregorio di Nissa, S. Gregorio il Grande, S. Bernardo, S. Giovanni della Croce, S. Teresa di Gesù, S. Roberto Bellarmino diranno la loro esperienza spirituale con le parole del Cantico, in una esegesi della parola ispirata che è meno una interpretazione che un rinnovamento di quella poesia. Primo, Origene. E « Origene, al dire di S. Girolamo, avendo superato tutti gli interpreti nel commento di tutti i libri delle Sacre Scritture, ha superato se stesso nell'interpretazione del Cantico ».

L'amore è al vertice della vita cristiana. La dottrina origeniana di una gnosi perfezione di questa vita non deve ingannarci, perché la gnosi è precisamente, in Origene, l'atto stesso dell'amore. « Chi ama conosce Dio » aveva detto prima di lui Giovanni l'Apostolo. L'amore, in realtà, è dei perfetti. « Come l'infanzia non conosce la passione dell'amore, così colui che è bambino secondo l'uomo interiore non è capace di comprendere queste cose ». « Soltanto dopo che l'anima si è purificata dei suoi costumi ed ha progredito nel discernimento delle cose naturali, è capace di accedere alle realtà contemplative e mistiche e, per mezzo di un amore puro e spirituale s'inalza alla contemplazione della Divinità ». L'amore è la forza che innalza. Se la vita spirituale è un cammino verso Dio, quel che spinge l'anima è unicamente l'amore. Origene stesso avverte una certa somiglianza fra questa dottrina e la dottrina dell'Eros nel « Convito » di Platone.

« Come vi è un certo amore carnale, che i poeti chiamano anche desiderio, vi è un certo amore spirituale che l'uomo interiore, amando, genera nel suo spirito. E per parlare più chiaramente, se qualcuno ha ancora in sé l'immagine dell'uomo terrestre secondo l'uomo esteriore è portato dal desiderio e dall'eros terrestri. Ma colui che ha l'immagine dell'uomo celeste è portato dal desiderio e dall'amore celeste. L'anima è mossa da questo amore quando, avendo veduto la bellezza del Verbo di Dio, essa ama il suo splendore e riceve da Lui una freccia e una ferita d'amore »....

« Bisogna anche sapere che è

impossibile alla natura umana di non amare sempre qualcosa. Tutti coloro che giungono agli anni della pubertà amano qualcosa, sia per il male quando amano quello che non bisogna, sia per il bene quando amano il giusto ».

E il dottore alessandrino ci parla di una fame propria dell'anima ragionevole che spinge l'anima a Dio. E' abbandonandosi a questa forza misteriosa che trascina l'anima a Dio, che l'uomo compirà i comandamenti. « Supponiamo, per esempio, una donna che arde d'amore per un uomo ». Desiderosa di dividere con lui la sua vita, non farà esca tutto, non regolerà tutti i suoi movimenti, in quel modo che la può rendere gradita a chi ama, nel timore che se agisse in qualsiasi cosa contro la sua volontà, quest'uomo disprezzasse e rifiutasse la sua tenerezza? Questa donna che ama quest'uomo con tutto il suo cuore, con tutta la sua anima, con tutte le sue forze, potrebbe commettere un adulterio quando sa che egli ama la purezza, o un omicidio conoscendolo mite, commetterebbe un furto sapendo quanto gli piaccia la generosità, o desidererebbe forse i beni degli altri mentre tutto il suo desiderio è preso dall'amore di quest'uomo? Così dunque, tutti i comandamenti sono inclusi nella perfezione dell'amore, e nell'amore si riassumono tutta la Legge e i profeti.

« Abramo costruisce un altare, mette la legna sull'altare, vi lega il fanciullo e si prepara a sgozzarlo. Siete numerosi nella Chiesa di Dio, voi padri che mi ascoltate. Vi saranno fra voi alcuni che al racconto di questa storia avranno la costanza, la forza d'animo per imitare l'esempio di Abramo e avere davanti la sua magnanimità, quando vengono a perdere i loro figli per una morte comune destinata a tutti, anche se si tratta dell'unico figlio e teneramente amato? Non vi si chiede tanta grandezza d'animo che leghiate voi stessi il vostro figlio, che prepariate voi stessi il coltello, che voi stessi sgozziate il vostro unico figlio. Non si domanda tutto questo da voi. Siate almeno fermi nella volontà e nello spirito; stabiliti nella fede offrite con gioia il vostro figlio a Dio; siate il sacerdote che offre la vita del figlio; non deve il sacerdote che immola a Dio versare delle lacrime. Volete riconoscere come si esiga da voi questa fermezza? Il Signore dice nel Vangelo: — Se voi foste figli di Abramo, fareste le opere di Abramo — (Giov. VIII. 39). Ecco l'opera di Abramo. Fate le opere di Abramo e fatele senza tristezza, perché Dio ama colui che dona con gioia (II Cor. IX. 7). Se poi voi siete generosi con Dio, vi sarà detto: — Salite sulla montagna, sulla cima che io vi mostrerò e là offritermi il vostro figlio — (Gen. XXII. 2). Non nelle profondità della terra e neppure nella valle delle lacrime, ma sulle alte montagne, sulla loro cima offrite il vostro figlio. Dimostrate che la fede in Dio è più forte delle affezioni carnali. Abramo amava il suo figlio Isacco, ma all'amore della carne preferì l'amore di Dio » (Commento alla Genesi).

Nelle Omelie sui Numeri, una delle opere fondamentali della sua spiritualità, Origene ritorna al tema di una unione nuziale di Cristo con l'anima. « E' Sposo dell'anima pura e pudica il Verbo di Dio che è Cristo Signore. come dice l'Apostolo: — Voglio portarvi tutti a Cristo come vergine pura al suo unico sposo... L'anima che si congiunge al suo Sposo e ascolta la sua Parola e lo abbraccia, riceve da Lui il seme della Parola... e dice: Signore, nel mio seno, dalla tua Parola, ho concepito e partorito... Così l'anima, da Cristo, concepisce e genera i figli, per i quali di lei si potrà dire che sarà salva per la generazione dei figli, se sarà rimasta nella fede, nella carità, e nella santità con modestia (I Tessal. II. 15), anche se prima l'anima, come Eva, fosse stata sedotta. E' veramente beata la prole che nasce dall'unione

dell'anima col Figlio di Dio, dopo che l'anima e il Verbo si sono dati in reciproco possesso. Da questa unione nasce una generosa progenie: la purezza e la giustizia e la pazienza, la mansuetudine e la carità e tutto il corteo delle altre virtù » (Omelia XX).

Se Origene ritorna al tema nuziale per descrivere il rapporto del Verbo con l'anima, è perché egli vede in questo rapporto un rapporto d'amore. Innumerevoli sono i passi nei quali egli parla dell'amore di Dio per l'uomo, dell'intimità dell'anima con Dio, dell'esperienza ineffabile della sua unione con Lui. Egli sa che chi ama è come fuori di sé: ferito da questo amore divino, l'uomo non conosce più la sofferenza del corpo; l'anima non è più toccata dai tormenti e dalla spada, tanto la ferita della carità supera nella sua forza ogni altro tormento. « Cessa ogni senso di dolore quando siamo attratti dall'amore per Lui. L'amore onde Egli ci ama e che a sé ci rapisce non ci fa sentire il tormento del corpo e il dolore. In tutte le cose siamo più che vincitori (Rom. VIII. 37). Anche la Sposa nei Cantici dice al Verbo: — Io sono ferita di amore — (Cantico II. 5). Nello stesso modo anche l'anima nostra, ferita dall'amore di Cristo, anche se consegna il suo corpo alla spada, non sentirà le ferite del corpo più di quanto essa non senta le ferite dell'amore » (Dal Commento della Lettera ai Romani).

« Ha, questo Re che è il Verbo di Dio, nell'anima che ha raggiunto la perfezione, il suo talamo, se almeno quest'anima è veramente senza difetti, ed è piena di santità, di pietà, di fede, di carità, di pace, di ogni altra virtù. Allora infatti il Re gode di riposare in essa e di avere in lei il suo talamo. E' a quest'anima che il Signore diceva: — Il Padre ed io verremo e ceneremo con lei e faremo in lei la nostra dimora. Dove dunque cenna il Cristo Padre? dove fa la sua dimora? dove riposa? Benedetta larghezza di quest'anima! Benedetto il talamo dove il Padre e il Figlio e con loro, io credo, lo Spirito Santo, riposano e cenano e fanno la loro dimora! » (Commento al Cantico).

Come il Verbo conosce il Padre dimorando nel suo seno, così Giovanni, posando il capo nel seno del Verbo, conosce Gesù. E Origene ci dice: « Mettiamo tutto in opera per essere giudicati degni del suo amore di predilezione; anche noi allora riposremo nel seno di Gesù ». (Dal Commento al IV Vangelo).

La dottrina dei sensi spirituali, propria del Cristianesimo, ha in Origene il suo primo maestro. L'esperienza di Dio non è per lui un entrare nella tenebra mistica, è piuttosto un gustare, un vedere Dio, come dice la Scrittura. « L'anima presa dall'odore dei profumi del Verbo è trascinata dietro a Lui. Che farà quando il Verbo di Dio occuperà anche il suo udito, la sua vista, il suo gusto in tal modo che l'occhio, se può vedere la gloria del Figlio di Dio, non vorrà più vedere altra cosa, né altra cosa lo orecchio intendere che il Verbo della vita? La mano di colui che avrà toccato il Verbo di vita non toccherà più, d'ora in avanti, nulla di caduco e di mortale, né il palato quando avrà gustato il Verbo di vita, la sua carne e il pane che discende dal Cielo, non sopporterà più di gustare altra cosa: dopo questa dolcezza, di fatto, ogni altro sapore gli sarà amaro. Colui che avrà meritato di essere col Cristo gusterà e sarà inebriato della volontà del Signore; troverà le sue delizie non nel solo senso del gusto, ma per mezzo di tutti i suoi sensi godrà la dolcezza del Verbo di vita. Perciò, preghiamo coloro che intendono queste cose di mortificare i loro sensi carnali per non ricevere gli impulsi che da essi vengono, ma di risvegliare i sensi divini dell'uomo interiore, affinché conoscano per esperienza queste dolcezze ». (Commento al Cantico).

Divo Barsotti





## Programma

DOMENICA 30 AGOSTO

**Mattino** - Apertura del Congresso nel salone del Palazzo Municipale e prima relazione generale: «L'Università nella società contemporanea».

**Pomeriggio** - Relazioni formative separate per fucini e fucine, tema: «La santificazione della vita universitaria».

LUNEDÌ 31 AGOSTO

**Mattino** - Seconda relazione generale, nel salone del Palazzo Municipale: «Il pensiero e l'operare dei cattolici per l'Università».

**Pomeriggio** - Discussione divisa per Commissioni, sulle due relazioni generali.

**Sera** - Illustrazione storico scientifica e proiezione cinematografica sulle opere di riforma in corso nel Delta Padano.

MARTEDÌ 1 SETTEMBRE

**Mattino** - Riunioni divise per ogni facoltà universitaria. Introduzione di un docente e discussione.

**Pomeriggio** - Riunioni divise per ogni facoltà universitaria. Introduzione di un fucino e discussione.

**Sera** - Speciale funzione religiosa in San Petronio con partecipazione del popolo bolognese.

MERCOLEDÌ 2 SETTEMBRE

**Mattino** - Comunicazioni sui risultati delle discussioni per commissioni. Terza relazione generale, nel salone del Palazzo Municipale: «La Fuci per l'Università italiana».

**Pomeriggio** - Discussione della relazione della mattina. Risposta e conclusione del Congresso.

GIOVEDÌ 3 SETTEMBRE

Gita a Ravenna e visita alle opere di riforma del Delta Padano.

## NOTE ORGANIZZATIVE

La quota di partecipazione, che va dal pernottamento del 29 agosto alla mattina del 3 settembre, è di lire 4.100 (lire 950 per 4 giorni + L. 300 del pernottamento del 29) + 500 di prenotazione.

La prenotazione di L. 500 va inviata alla Segreteria Amministrativa della FUCI (via Conciliazione 4-d), possibilmente a mezzo c/c/p n. 1/11870, entro e non oltre il 15 agosto.

# Lo spirito religioso della Fuci

Nel tentare di fare il punto a proposito dello spirito religioso nella vita della Fuci di oggi, è bene partire da alcune premesse, del resto ovvie.

— Necessità che all'elemento religioso sia riconosciuta la premienza, sia nella vita di una persona che di una comunità cristiana; necessità che ne sia accentuato il rilievo in un ambiente che si propone un compito «formativo».

— Necessità che il problema religioso sia centrato anche con un profondo impegno intellettuale, trattandosi di universitari, e che trovi il suo modo di penetrare intimamente il mondo culturale dello studente; c'è un rapporto religione-cultura che deve operare vitalmente in un cristiano che studi.

— E' giustificato che nei confronti della vivacità religiosa dei giovani universitari si abbia la massima esigenza: chi ha più di loro i presupposti per arrivare a concepire una vita religiosa nella sua autentica apertura e dignità?

Come cercano le nostre associazioni di accrescere e di educare la vita religiosa degli universitari?

— Curando la diffusione della dottrina cristiana, spiegata a livello universitario (corso di teologia, con iniziative annesse quali gruppi di studio, tesine, lettura di testi, esame, ecc.).

— Educando alla meditazione personale della Verità cristiana. Soprattutto sul testo genuino della S. Scrittura, all'incontro con la persona di Cristo (vedi singolare valore degli Esercizi Spirituali e dei ritiri).

— Immettendo le persone nella viva liturgia della Chiesa (Santa Messa, Sacramenti, preghiera comune, anno liturgico, ecc.).

Qui non si vuol fare un esame su come le associazioni attuino questo programma; ci preme piuttosto capire come si incontra questa intenzione con la sensibilità degli studenti e cosa ne viene fuori.

Evitando di parlare di quella parte che risponde pienamente a queste preoccupazioni e si impegna generosamente e rettamente, notiamo alcune zone meno recettive, parzialmente recettive o disordinatamente recettive.

C'è un certo strato di giovani provenienti da un ambiente che

potremmo definire «piccolo-borghese» che si tira dietro una mentalità che è conformista per modo, adattabile, impersonale. Si inseriscono facilmente in Fuci per quello che essa ha di più esterno, ne prendono le abitudini, almeno lì per lì, avvertono assai poco la tensione spirituale che regge il movimento. Questa presenza «disimpegnata» può abbassare parecchio il tono, religioso anzitutto, e instaurare un clima di lassismo che è proprio l'opposto di ciò che si cerca. Bisogna sfondare la loro crosta di superficialità, disturbare la quiete, smuovere l'indolenza: e far capire bene, senza possibilità di equivoci, che sono bandite le mezze misure fatte sistema.

C'è un altro strato di giovani irrequieti, che si sentono anche più moderni di quello che non siano, impazienti alla ricerca della nuova mistica. Sono scontenti delle impostazioni logiche, di quello sforzo di razionalità e di coerenza che trovano in Fuci, della fatica di pensare e di ricavare con lentezza le conclusioni. Sono forze ricche e indisciplinate che bisogna capire, apprezzare per le sincere buone intenzioni, accogliere: spesso si fanno ombra della forma che trovano, più che della sostanza.

E' solo una esemplificazione che potrebbe moltiplicarsi. Per dire, se ce ne fosse stato bisogno, che l'indirizzo della Fuci non è facile, (oggi meno di ieri, e bisogna stare attenti che la lama non perda il filo). I punti centrali da curare sempre meglio restano quello della cultura religiosa, essenziale, solida, vista nel suo significato per la vita, nel suo splendore logico, nel suo rapporto con la scienza umana; e la vitalità personale, nutrita di grazia e impegnante la totalità della vita. Forse bisogna fare esercizi di più, meditazioni di più, preghiera di più. E che i nostri Assistenti ci siano sempre più vicini, senza mai la paura di chiederci troppo.

Qualcuno una volta disse di avere sempre pensato di trovare nei fucini dei veri «cristiani di punta» e di essere rimasto deluso incontrandone qualcuno.

Vogliamo che si sia sbagliato.

Sitia Sassudelli

## Il XXXII Congresso della Fuci a Bologna

Il congresso di Bologna è ormai prossimo. Come ognuno avrà visto, abbiamo tentato di offrire, nei numeri scorsi, del materiale in preparazione alla prima e seconda relazione generale e alla giornata per le facoltà (e anche in questo numero pubblichiamo gli schemi per le facoltà di farmacia e di chimica). Ora vorremmo offrire parte del materiale per la terza relazione generale, che terrà Romolo Pietrobelli su: «La Fuci nell'Università italiana». Ci spiace di non poter offrire uno schema della stessa relazione, che sarà però pronto per il prossimo numero o distribuito ai congressisti. Abbiamo perciò pensato di offrire una sintesi, dovuta a Sitia Sassudelli, Nanni Russo e Giovanna Novelli, per quanto riguarda alcuni interessi fondamentali della Fuci: il religioso, il culturale-sociale, l'universitario. Interessi fondamentali perché costituiscono l'essenza stessa per così dire della Fuci che ha ragione d'essere proprio perché si rivolge agli studenti universitari per dare risposta alla loro vocazione religiosa e culturale.

## Problemi delle attività culturali e sociali

Non è facile riassumere, in una breve nota, la situazione della Fuci in un certo settore di attività; specie se, come credo debba essere compito nostro al congresso di Bologna, non tanto ci si soffermi ad enumerare iniziative quanto ci si sforzi di puntualizzare la posizione dei circoli e dei fucini di fronte a certi problemi e a certe esigenze.

Credo sia il caso, esaminando le attività culturali-sociali in Fuci, di valutare soprattutto il grado di maturità raggiunto dai circoli, di controllare la sensibilità più o meno viva di fronte a certi problemi, e soprattutto la capacità di dare una sistemazione ordinata alle nostre conoscenze e di ottenere quindi i motivi più profondi e più veri della nostra vita.

Possiamo dire senz'altro che c'è stato, da parte del centro, uno sforzo notevole per far capire la cultura nel suo vero significato e per mettere a fuoco alcuni problemi centrali della nostra esistenza.

Innanzi tutto si è cercato di prendere coscienza del momento presente; troppo spesso e troppo facilmente si dice che viviamo oggi in un momento storico di transizione; ma ben più impegnativo è il compito che ci spetta, di interpretare e di valutare le forze sociali e culturali che si muovono nel mondo contemporaneo e lo caratterizzano appunto in quel modo. Avvertiamo spesso noi studenti un senso di disagio, talvolta confuso ed indefinito, di fronte alle insufficienze dell'insegnamento universitario; comprendiamo che il fenomeno non si limita alla diserzione di qualche docente dalle lezioni, all'indifferenza e alla passività di molti studenti, alla mancanza di mezzi dei nostri laboratori, ma è più profondo, investe addirittura il metodo dell'insegnamento universitario, nasce dalla crisi di certe scienze, soprattutto dalla incapacità dei vecchi schemi di rispondere ad esigenze nuove. Di fronte a questa evidente crisi della cultura, già in altro numero e da altri analizzata a fondo, noi constatiamo l'incapacità delle ideologie immanentiste di prospettare delle linee di soluzione valide e sicure; e nasce così per noi cattolici il senso della grande ricchezza ideale e morale che ci troviamo a possedere, e l'impegnativo quindi di un lavoro più profondo ed impegnativo, che, dall'analisi di tutti i problemi odierni, risalga al motivo centrale della crisi della cultura, e alla possibilità e al modo di un contributo del pensiero cristiano alle nuove linee culturali.

Ho tracciato sommariamente il compito della Fuci in campo culturale; ma credo che questa traccia possa valere anche per una valutazione retrospettiva dell'attività svolta fino ad oggi. Perché la Fuci ha capito qual'era il suo compito e quale la sua posizione, ed ha offerto larghe possibilità ai circoli e ai fucini di impostare e risolvere i problemi fondamentali.

Si può dire che, attraverso gli articoli su «Ricerca», molteplici ma legati spesso da un nesso logico, discussi nei circoli e nei convegni, e in grado perciò di impegnare effettivamente la vita di tutta la Federazione, attraverso le settimane di studio, dedicate all'esame dei problemi più specifici di ciascuna scienza, la Fuci abbia compiuto un serio sforzo per arrivare, attraverso la molteplicità delle indagini, al

punto focale del problema della cultura.

Se si deve prender atto di questi elementi positivi, non si possono tuttavia trascurare le nostre non poche insufficienze nel settore delle attività culturali. Ci si deve chiedere innanzi tutto se e fino a che punto i circoli abbiano seguito questo lavoro del centro; è vero che, soprattutto attraverso i temi di studio analizzati nei convegni, anno per anno, tutta la Federazione ha definito in modo più chiaro la sua posizione di fronte a certi problemi e ha preso coscienza delle sue responsabilità; come è anche vero che alcuni singoli fucini, maggiormente sensibili in questo campo, hanno potuto trovare l'occasione e il modo di un particolare approfondimento; ma non ci possiamo nascondere la facilità con cui, nei nostri circoli, il lavoro culturale perde la sua intrinseca unità e si riduce ad essere una serie di esercitazioni accademiche.

Qui mi pare stia il maggior pericolo per le attività culturali della Fuci; pericolo che la cultura resti un qualcosa di astratto e di frammentario, staccato e lontano dalla nostra vita, incapace di suscitare un interesse vivo e profondo, perché incapace di rispondere ai nostri più intimi problemi. Che non di rado si perda di vista il vero significato delle attività culturali, è provato dalle reazioni che, in ordine a queste attività, manifestano talvolta gli studenti di facoltà scientifiche, o gli studenti universitari in genere. Mi riferisco ovviamente ad esperienze di base, limitate e circoscritte, e sarebbe un errore voler generalizzare; ma mi pare che il fatto che in certi casi degli studenti di facoltà scientifiche considerino le attività culturali come un qualcosa di esclusivo degli studenti di facoltà umanistiche; o il fatto che, in altri casi, gli stessi studenti affrontino temi di cultura generale con la sensazione di uscire dal proprio campo per entrare in una materia in un certo senso estranea, dimostri a sufficienza che il lavoro culturale, in quei casi, ha cessato di essere veramente culturale, non è stato capace cioè di dare una risposta al problema fondamentale comune a tutti noi, qualunque sia la nostra facoltà, quello della nostra posizione di fronte a Dio, di fronte alla storia, di fronte agli uomini, di fronte alle cose, di fronte a noi stessi.

Lo stesso significato mi pare si debba attribuire alle reazioni che spesso manifesta, di fronte al nostro lavoro culturale, l'ambiente studentesco, in generale. Anche qui l'osservazione non può avere carattere generale; ma noi spesso constatiamo un senso di indifferenza e di disinteresse nell'ambiente universitario di fronte ai problemi agitati nei nostri circoli; e siamo portati ad attribuire questa indifferenza e questo disinteresse all'insensibilità e all'immaturità di molti nostri compagni. Il che, entro certi limiti, può essere vero; ma è anche vero che molte volte è l'impostazione che noi diamo alla nostra attività, che si rivela arida e parziale, incapace di suscitare un interesse fecondo nei nostri compagni, di mettere in movimento, in un senso ordinato e consapevole, tutte quelle forze vive che non possono non essere presenti in qualunque ambiente universitario.

Mi sembra perciò indispensabile, perché i nostri circoli ri-

prendano vitalità nel campo culturale, che si compia alla periferia uno sforzo per cogliere ed affrontare i temi centrali della nostra vita, e per aver sempre presente, nella discussione dei temi anche i più diversi, il motivo unico più profondo del nostro studio e della nostra indagine. Dobbiamo imparare a considerare la cultura non come un campo in cui entriamo per dilettarci, in esercitazioni accademiche, o per soddisfare nostre superficiali curiosità, ma come il campo di ricerche e di conoscenze che offre al nostro spirito una possibilità di espansione, ed in cui la nostra stessa personalità, prendendo coscienza dei problemi del suo tempo, si arricchisce costantemente di nuovi valori.

Il problema che si pone oggi quindi è quello di continuare, con tenacia, sul cammino intrapreso, per arrivare a sostituire ad una cultura astratta una cultura concreta.

Dobbiamo impostare le nostre attività, definire i nostri programmi, scegliere i nostri temi, in funzione della nostra più completa formazione personale. La cultura comune, che così avremo acquisito, potrà essere allora veramente il motivo di coesione che cementerà e darà forza viva di penetrazione al nostro ambiente fucino; come anche sarà l'elemento ed il motivo che ci permetterà di essere, seppure pochi numericamente, il fermento ed il lievito dell'ambiente universitario.

Questa nota avrebbe dovuto avere per oggetto anche la situazione della Fuci in campo sociale; ma credo che le osservazioni che si possono fare in proposito non debbano essere molto diverse da quelle già fatte per le attività culturali. Forse per le attività sociali più evidente è stata la frammentarietà della nostra azione, favorita dalla mancanza di una linea precisa al centro, e dal fatto che solo di recente questo settore ha trovato la sua caratterizzazione.

Anche qui, a proposito dello studio sociale, vale quanto detto sopra, sulla necessità di prender coscienza del momento presente e di ordinare in senso unitario la nostra ricerca. E l'accostamento con le attività culturali non è senza significato; perché si può dire che la cultura, se vuol essere veramente tale, deve dare la capacità di afferrare i problemi più urgenti della vita sociale; così come lo studio sociale richiede una valutazione di tutte le forze culturali che si muovono in una certa società.

Si può dire perciò che le attività culturali e le attività sociali si integrino e si verifichino reciprocamente; per cui dobbiamo negare che vera cultura vi sia dove la persona, occupata dallo studio di problemi astratti, non abbia la capacità di comprendere gli altri uomini e di porre i problemi su un piano di larga umanità. Questa è un po' la condizione dell'attuale cultura universitaria; per cui il giudizio su di essa non può che essere un giudizio negativo. Il fatto però che queste insufficienze comincino ad essere avvertite, e che al frammentarismo si vada via via sostituendo l'elaborazione di nuove più feconde linee culturali, può dare garanzia che anche dalla Fuci prenda l'avvio un vasto movimento di rinnovamento, che si ripercuota favorevolmente sulla situazione culturale delle nostre università.

Nanni Russo



## Il contributo della Fuci alla vita degli OO. RR.

Alla vigilia del nostro Congresso Nazionale che proponendosi come primo tema di studio: «L'Università nella società contemporanea», vuole giungere a individuare i possibili rapporti e le reciproche funzioni dell'una e dell'altra realtà, non si può non richiamare l'attenzione di tutti su come questo problema già dal Congresso di Montecatini si sia posto, con piena evidenza, all'attenzione della Rappresentanza studentesca. Non sarebbe il caso qui di ripetere in maniera piuttosto affrettata i concetti fondamentali a questo proposito sostenuti dall'Intesa fin dal suo Convegno Nazionale in gennaio — concetti di cui si è venuti già ampiamente parlando su questo stesso giornale (Ric. n. 1-2-46-8) —, se non fosse per notare il sostanziale collegamento con il tema del nostro Congresso di Bologna e per comprendere meglio come dallo studio della situazione dell'Università e dei suoi rapporti con la società si giunga a porre massimamente l'attenzione sulla facoltà: a Bologna il punto centrale del Congresso sarà proprio la Giornata di Facoltà.

Al Congresso di Montecatini si è detto appunto che la crisi dell'Università poteva venire risolta rendendo lo studio universitario più comprensivo dei valori storici e sociali, meno astratto e distaccato in modo tale da preparare non solo dei tecnici ma dei professionisti, uomini capaci di comprendere la società che li circonda; questa apertura e questa preparazione si attua naturalmente sul piano della facoltà, richiede un inserimento nell'Università della cultura contemporanea, e una revisione totale del metodo di insegnamento e di studio. La Rappresentanza studentesca una volta impostati questi problemi, deve essenzialmente studiare quale debba essere in relazione la sua opera, la sua attività.

La Fuci d'altra parte si preoccupa di vedere e studiare l'opera dei cattolici per l'Università, e questo è infatti il secondo tema di Bologna. Indubbiamente i piani di azione sono diversi, alla Rappresentanza studentesca interessa di essere il «centro propulsore» del rinnovamento di tutta l'Università, attraverso un'azione che riguarderà particolarmente l'aspetto culturale degli Organismi Rappresentativi che non si esaurisca nell'attività di Centri Cinematografici o Musicali, o che tenda alla creazione di seminari, gruppi e incontri di studio, ma che cominci a condurre una azione più vasta, che raggiunga un numero più esteso di studenti attraverso un'opera di sensibilizzazione e chiarificazione, specialmente attorno al metodo dello studio e dell'insegnamento universitario.

La Fuci invece opera parallelamente su altri piani: un primo ed un secondo le sono propri in quanto associazione di Azione Cattolica: per cui essa si interessa della formazione degli studenti cattolici, dell'approfondimento della loro cultura, del formarsi di una cultura cattoli-

ca; inoltre attraverso questi stessi studenti essa opera per una testimonianza cristiana in tutta l'Università; c'è poi un piano in cui la Fuci ha finalità sostanzialmente analoghe a quelle della rappresentanza studentesca per quanto riguarda la situazione universitaria, il metodo di studio, l'insegnamento nell'Università di oggi.

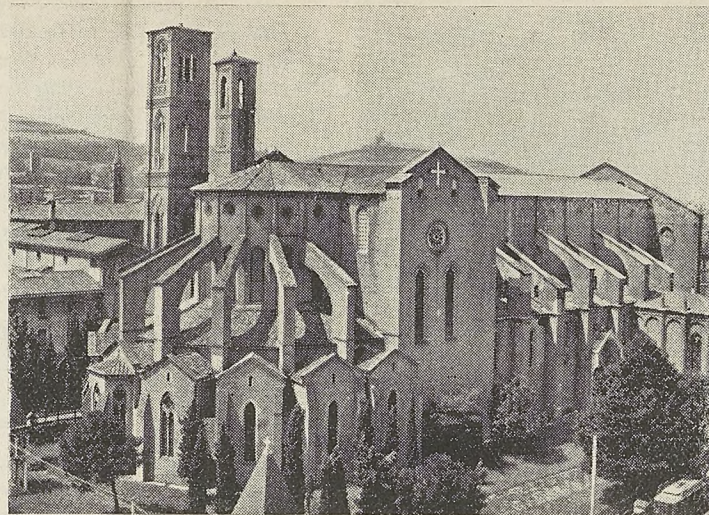
E i temi del Congresso di Bologna dimostrano proprio la volontà della Fuci di lavorare per l'Università, inserendosi consapevolmente nel momento attuale, cercando di dare il suo contributo al superamento dei problemi e delle esigenze che oggi agitano la comunità studentesca. La Fuci dimostra così la sua volontà di servire non solo la Chiesa nell'università ma anche l'università per l'università. Il collegamento più diretto di queste due azioni è costituito da quei fuochini che lavorando negli Organismi Rappresentativi dedicano tante loro energie ai problemi specificamente universitari.

La loro preparazione, la loro sensibilità è il primo servizio che la Fuci rende alla rappresentanza studentesca ed a loro particolarmente è indirizzato questo discorso perché essi sappiano valersi del Congresso di Bologna nei due punti fondamentali: 1) studio generale dell'attuale situazione universitaria; 2) soluzioni e indicazioni per attività concrete che possano emergere dalla giornata di facoltà.

Essi hanno il gravoso compito di operare per il rinnovamento dell'Università, ed a questo devono tendere con tutto il loro impegno e il loro entusiasmo di giovani. Non bisogna dimenticare che oltre coloro che operano attivamente negli Organismi Rappresentativi, vi è una base che può essere più o meno consapevole, più o meno pronta oppure sorda e restia a queste istanze. La considerazione della base Universitaria, specialmente riguardo alla attività degli Organismi Rappresentativi desta serie preoccupazioni, quando leggiamo alcuni commenti della stampa universitaria di sede al Congresso di Montecatini, quando consideriamo come, perfino alcuni delegati a questo Congresso, che di questa base dovevano essere l'espressione più qualificata, siano giunti a domandarsi se fosse stato necessario riunire il Congresso Nazionale per sentir dire che l'Università è in crisi, la società è in crisi, e per sentir prospettare delle soluzioni, evidentemente non di una efficacia miracolistica e immediata. Indubbiamente la mancanza di concretezza è deprecabile sotto molti punti di vista, ma proprio per questo ho detto fin dal principio che la rappresentanza studentesca deve studiare la sua azione, la sua opera: azione che tanto più ognuno potrà attuare quanto più vorrà rendersi partecipe delle idee fondamentali, della loro meditazione ed elaborazione; potrà così superarsi una frattura di questi due termini, evidentemente pericolosa che porti da una parte all'astrattezza e dall'altra ad un immobilismo di iniziative. E a Bologna la Fuci assolve ancora ad un suo secondo servizio all'Università: una parte della base saprà rendersi più comprensiva di tanti problemi, più sensibile, più ricca di possibilità per un lavoro futuro.

Giovanna Novelli

Pubblichiamo in questo numero una presentazione della città di Bologna nella sua storia, nelle sue tradizioni e nel suo patrimonio artistico. Nel prossimo numero la sua Università, nella sua secolare funzione di centro di civiltà e di cultura e nella sua attuale situazione. Nelle foto, dall'alto in basso: la Chiesa di S. Francesco. «Incoronazione della Vergine» di Vitale da Bologna, Chiesa dei SS. Pietro e Paolo (interno), «Storia di S. Antonio abate» (Foto Villani, Bologna). A pagina 5, la fotografia del Cortile del Palazzo Bevilacqua (secolo XV).



Colonne, capitelli, cornici, frammenti di trabeazioni, iscrizioni attestano che fino dall'epoca romana Bologna, pur non avendo un grande sviluppo pianimetrico, era ricca di monumenti architettonici notevoli. E monumenti potevano considerarsi il ponte sul Reno, quello sul Savena e l'acquedotto che per più di 17 chilometri portava le acque del Setta alla città.

Oscure ed incerte sono le notizie riguardanti i primi sviluppi dell'arte cristiana a Bologna nei secoli barbarici, quasi nulla rimanendo degli edifici fatti costruire da S. Petronio nella Gerusalemme stefaniana. Ma con i primi albori del Comune la città, situata in felicissima posizione geografica, erede di antiche tradizioni romane e pronta ad accogliere quelle trasmesse da Ravenna, racchiusa entro un ferreo anello di mura inizia un periodo glorioso di vita, che culmina con la fondazione dello Studio. Centinaia di torri dominano i monumenti sacri e profani sparsi per la città.

Spettacolo meraviglioso doveva presentarsi al viandante che, dopo aver attraversato l'Appennino, si affacciava alle ultime colline che dominano la città, e abbracciava in un solo sguardo le duecento torri di rosso mattone, una sì vicino all'altra da quasi toccarsi, simili ad alberi maestri di una grande flotta racchiusa nel porto.

Verso il 1109 Bologna vide elevarsi contemporaneamente le due torri più singolari e più famose: snella e vibrante, come una spada appuntata verso il cielo, quella costruita dagli Asinelli e lanciata nell'alto per più di novantasette metri sopra una base quadrata di circa otto metri di lato; larga poco meno, poggiata ugualmente su un basamento rivestito di bozze di selenite, ma inclinata verso oriente ed incompiuta per avvenuto cedimento del terreno, quella dei Garisendi, che nella nuova gara di emulazione signorile dovettero arrestare la costruzione del simbolo di loro forza.

Mentre sempre più si diffondeva l'uso dei portici, atti a riparare dalle intemperie invernali e dalle calore estive, unica in Italia Bologna sviluppava una serie di costruzioni civili di singolare struttura, dovute alle tradizioni etrusche e romane: case sporgenti su mensole di legno e case con portico dalle colonne pure di legno.

Nella casa Isolani le finestre si aprono sotto l'altissimo portico di rovere, quali ad ogiva quali a bifore romane; nella casa Grassi l'impalcatura tradizionale sorregge il piano nobile, illuminato da finestrelle ornate da leggiadri archi trilobati.

Nel secolo XIII, con il fiorire dello Studio e del Comune, col l'avvento dei domenicani e dei francescani, la città si arricchisce di opere d'arte. Il Comune costruisce i palazzi del governo e della giustizia; i benedettini riformano e ricostruiscono il monastero ricco di memorie petroniane; i domenicani e i francescani fondano nuove chiese e monasteri; sulle alture, che si stendono a mezzogiorno della città, a S. Vittore, sul colle di S. Benedetto, sul Monte della Guardia, si costruiscono eremi e santuari che avranno grande importanza nella storia sacra bolognese.

Il severo stile romanico, nel quale le tradizioni ravennate si fondevano con quelle lombarde, ben presto lascia il posto ad una meravigliosa fioritura di nuovi partiti e motivi, importata da oltrealpe, ma nutrita della fantasia originale dei nostri muratori e lapidisti, adattata alla luminosità del nostro clima e alla serenità dei nostri temperamenti. Il mattone si sposa al marmo e alle pietre dell'Istria, ripetendo i colori araldici dello stemma del Comune.

Accorrono alla città pittori, miniatori, scultori, maestri di muro: ridono le carte dei severi testi di studio e dei grandi corali pennelleggiati da Franco, da Oderisi, da Niccolò di Gia-





## Tradizione e civiltà nella storia di Bologna

E' facile per il forestiero trovarsi bene a Bologna, sentirsi magari come in casa propria; ma capire Bologna non è facile nemmeno al bolognese che vi è nato e sempre vissuto. L'anima di Bologna è complessa, come quella di una città che ha lungamente e variamente esercitato nei secoli una funzione mediatrice tra popoli e civiltà.

Bisogna guardarsi dall'illusione che Bologna giaccia nel centro di una regione omogenea (l'Emilia): l'Emilia come regione non è esistita prima del 1860, e dall'invasione longobardica in poi Bologna fu una città di confine. D'altra parte, col suo Studio, essa costituì per lunghi secoli un punto franco della cultura a cui convennero uomini d'ogni parte d'Italia e d'Europa. Su queste premesse, a cui si aggiunga il fatto d'essere sempre stata un punto obbligatorio di transito tra la valle del Po e la Toscana, Bologna ha svolto la sua funzione mediatrice, non priva di elaborazioni originali del massimo rilievo in ogni campo della scienza, dell'arte e della vita, come avremo occasione di esemplificare più volte nel seguito di questo articolo. E' vero tuttavia che non ha mai raggiunto quei vertici d'originalità creatrice in cui si rivela il genio o si determinano eventi decisivi della storia. Così, ad esempio il «dolce stil nuovo» nasce a Bologna ma solo a Firenze trova il suo Dante.

L'unico figlio di Bologna la cui genialità ha operato sul mondo, si chiama Gu-

glielmo Marconi. Ma egli è sorto appunto in quel campo della scienza dove l'uomo opera più solitario e meno preso dagli influssi d'una mentalità, di un gusto, di un costume. E così l'eccezione viene a confermare la regola.

### Dall'antichità al Medio Evo

La funzione caratteristica di Bologna nella storia e nella civiltà italiana mi sembra pertanto quella di assimilazione e di elaborazione dei più svariati elementi che vi confluiscono, e insieme di preparazione e quasi d'anticipazione di sintesi nuove destinate però a compiersi e ad imporsi altrove. Con ciò non si dice che Bologna non abbia prodotto e manifestato anche elementi proprio suoi, paesani come l'argilla delle sue terrecotte; ma questa è una Bologna minore che non si può gustare fuori delle sue mura e del suo popolo, e che si rivela soltanto a chi sappia scorgere con occhio d'amore. Sono quegli elementi che rendono questa città tanto cara, anzi insostituibile, non solo a chi vi è nato, ma anche a chi, come un tempo Giosuè Carducci, pur essendo forestiero di nascita, vi ha contratto lunga consuetudine di vita.

Comunque, la complessità del carattere bolognese trova già le sue radici nelle prime origini della città, sulla quale si sovrapposero successivamente quattro popoli e quattro culture: l'umbra, l'etrusca, la celtica, la romana. E fu cosa singolare che, nel secolo scorso, la stessa terra della Cer-

tosa, divenuta il cimitero cittadino, rive-  
lasse nello stesso luogo una necropoli etrusca e tombe umbre, galliche e longobarde. Cantò allora il Carducci:

Dormono al piè qui del colle gli avi umbri  
che rupero primi  
a suon di scuri i sacri tuoi silenzi.  
L'appennino,  
dormon gli etruschi discesi col liuto con  
l'asta con fermi  
gli occhi ne l'alto a' verdi misteriosi  
clivi,  
e i grandi celti rossastri correnti a lavarsi  
lla strage  
ne le fredde acque alpestri ch'ei  
salutavan Reno.  
e l'alta stirpe di Roma e il lungo-chiomato  
lombardo  
ch'ultimo accampò sovra le rimbo-  
schite cime  
Dormon con gli ultimi nostri...

Sarebbe tuttavia, almeno per me, disperata o fantastica impresa tentare di discernere gli elementi della sovrapposizione e della fusione delle antiche razze nel carattere bolognese.

La vicenda medioevale è più chiara e, per noi, assai più interessante. Colonia prima e poi fiorente municipio romano, Bologna, come altre città della regione, era già labente verso la fine del quarto secolo: ce lo testimonia un passo di S. Ambrogio. Ma proprio nella generazione seguente, ai primi decenni del quinto secolo, la cristiana Bologna ha il suo eroe

storico e leggendario a un tempo, nel santo Vescovo Petronio. Nella leggenda egli ha una figura tipica: è il ricostruttore; ha rialzato le mura, ha piantato quattro croci alle quattro porte, ha riprodotto in quel curioso e venerando raggruppamento di sacri edifici che è (ancora oggi) la basilica di Santo Stefano la pianta delle basiliche del Calvario e del Santo Sepolcro di Gerusalemme. Probabilmente la leggenda, come usa fare, ha attribuito al santo Vescovo non solo il merito di una ricostruzione cittadina che egli dovette iniziare ma poi fu certamente interrotta anzi riabbandata nei tempi seguenti, bensì anche quello della ricostruzione definitiva, ripresa — forse ad opera di altri vescovi — nel secolo decimo. Comunque, a formare un profilo di Bologna, è essenziale non tacere del culto di San Petronio, che la sacra iconografia rappresenta sempre con la città turrita, ridotta alle proporzioni di un giocattolo, tra le mani. La tradizione religiosa di Bologna, ancora oggi vivissima, si raccoglie intorno al culto di San Petronio e, più ancora, a quello della Madonna di San Luca, che trae anch'esso origine dal più oscuro Medio Evo e nel quale pure è vivissimo il senso di una tutela, di una protezione su tutta la città.

### Lo studio della legge e la liberazione dei servi

La quale città col sopravvenire dell'invasione longobarda rimase, come dicevamo, al confine tra la Longobardia e l'Esarcato bizantino (la Romandiola), contesa tra gli uni e gli altri. Era una «civitas rupta», alla quale restava, nel vicino monastero di San Felice, soltanto il Vescovo. Liutprando l'occupò, ma, poi, Pipino e Carlo Magno l'assegnarono, insieme con l'Esarcato, al Patrimonio di San Pietro. Sorse una nuova città, piccola e quadrata, dove è l'attuale centro cittadino, lasciandosi fuori, immediatamente a sud, la «civitas rupta». Nell'undicesimo secolo, troviamo Bologna sotto l'influenza della Contessa Matilde e perciò favorevole al Papato e in antagonismo con Ravenna il cui arcivescovo è stato eletto antipapa imperiale. La vittoria papale, sanzionata per l'Italia dal concordato di Worms, il crollo conseguente del feudo ecclesiastico, l'irreparabile decadenza di Ravenna portarono ormai tutto il vecchio Esarcato a gravitare su Bologna. Qui, mentre sta sorgendo e consolidandosi il libero comune, sono stati portati da Ravenna, secondo una informazione del giurista Odofredo, i libri della Legge, il Corpus Giustiniano. E qui, per iniziativa spontanea di maestri e di discepoli, nasce, intorno a quei libri, lo Studio, e assurge rapidamente a grande fama. «Irrerico» dice il Carducci «cominciò a studiare per sé, e studiando cominciò a insegnare». E Irnerio si trova, come autorevole personaggio, sia presso la contessa Matilde sia, poco dopo, presso l'antagonista di lei, Enrico V imperatore.

E invero, da questo ritorno al giure romano sembra sorgere fin da principio una duplice ispirazione: quella che reclama l'ossequio all'autorità imperiale e quella che incoraggia a libertà repubblicana. Mentre i quattro dottori dello Studio invitati da Federico Barbarossa alla seconda dieta di Roncaglia sentenziano in favore di lui contro le autonomie comunali, il guelfo comune di Bologna parte-

come: reclinano dolcemente il capo le madonne di Vitale, si affollano gli studenti in vari atteggiamenti ai fianchi della cattedra nelle lapidi sepolcrali dei maestri dello Studio; finché, a porre suggello a questo fermento artistico, Antonio di Vincenzo, a fine del Trecento, innalza la sede dei Mercanti, dove il matrone è costretto dalla martellina alle più fini e impensate movenze: fonda ed inizia il grande tempio di S. Petronio, dove l'ampio cavalcare degli archi, la naturale elevazione dei non ingombranti piloni, lo svolgersi armonico delle volte costituiscono una delle più belle sinfonie italiane di pietra.

Nel secolo delle signorie, con l'avvento del Rinascimento, affluiscono dalla vicina Toscana lapidici ed architetti: ma Bologna, pur consentendo alle nuove forme di reazione contro il morente stile gotico, rimane tenacemente fedele alla tradizione del materiale laterizio, solo sostituendo alla pietra da taglio di lavorazione a mano quella dei mattoni a stampo.

E' tutta una fioritura di piccole e grandi cose, dove le ghiera degli archi del portico e delle finestre, i davanzali, i cornicioni

ripetono forme gioiose di putti, di fiori, di animali, dal purtroppo scomparso palazzo Bentivoglio al palazzo degli Strazzaroli, dal palazzo Fabbia al palazzo Fava, dalla casa Carracci alla casa Ghiselli.

Durante la signoria di Giovanni II Bentivoglio la città sente il bisogno di ripulirsi e di rinnovarsi: avvengono i primi sventramenti, gli edifici pubblici vengono ricostruiti, a volte sulle vestigia degli antichi, come nel palazzo del Podestà ideato con senso romano dal Fieravanti: molte delle ottanta chiese si abbelliscono di cappelle di stile toscano e di nuove facciate; salgono gli altari, a sostituire polittici gotici, le tavole mistiche e dolci del Francia e dei suoi scolari; Niccolò dell'Arca dopo aver espresso violentemente il dramma della Deposizione, cesella la meravigliosa cimasa marmorea dell'Arca di S. Domenico.

Con la caduta dei Bentivoglio e con l'avvento del governo pontificio Bologna assume una architettura più solenne e più rigidamente classica dovuta all'influenza di Roma. Le eleganze decorative lasciano il posto alle pure linee architettoniche; il cotto al materiale da taglio. Grandi

palazzi nelle cui facciate dominano le linee orizzontali, come quello dei Banchi, dell'Archiginasio, Bentivoglio, Vizzani, Malvezzi, Poggi, dovuti al Vignola, al Morandi, al Triacchini, rendono più solenne l'aspetto della dotta città; S. Salvatore si ispira a chiese romane; per i templi di S. Petronio e di Santa Lucia viene chiamato il romano Rainaldi. Il senso della compostezza architettonica dura per tutto il Seicento: favorita dalle visioni prospettiche create dalle lunghe teorie di portici, nasce una gloriosa serie di maestri di prospettive sceniche ed architettoniche, che porta trionfalmente il nome di Bologna e dei Bibbiena in tutte le corti ed i teatri d'Europa; l'esistenza di numerosi conventi e di case religiose favorisce a sua volta lo sviluppo di un'arte pittorica sacra che con i Carracci esprime la più alta significazione: gli stessi pittori, spinti dal gusto contemporaneo, eseguono con ugual passione scene mitologiche.

Decoratori, figuristi e prospettici si alleano per gettare figure nelle volte delle chiese (Colonna ed Alboresi, Franceschini ed Haffner, Caccioli e Mengazzino, ecc.) e nelle grandi sale dei pa-

lazzi, gli architetti si indulgono a creare atri e scaloni.

Nessuna altra città d'Italia mostra simile ricchezza di ingressi, di scale e di sale, mantenuta anche nel Settecento.

Nel secolo delle incipiente eleganze, di moda francese, artigiani locali creano ariose e capricciose fantasie decorative di stucco; mentre gli architetti massimi, il Dotti e il Torreggiani rimangono fedeli agli schemi dell'architettura classica (S. Domenico, S. Luca, e palazzi Monti ed Agucchi del primo, e S. Pietro, S. Ignazio, palazzo Aldrovandi del secondo) ripresa con senso armonico ma più freddo dagli architetti dell'Impero, quali il Tadolini, il Venturoli e l'Antolini.

Dall'alto del colle dell'Osservanza, sul quale Napoleone salì nel 1805, la villa Aldini, costruita dal Nadi nel 1815, domina Bologna, e accompagna della sua quiete e serena vista e delle sue forme elleniche chi, percorrendo le vie e le piazze della città, sollevi l'occhio alla boscosa vetta, dove forse fu un giorno l'arce etrusca.

Durante l'Ottocento, e durante la calma vita della città pontificia, scossa ogni tanto dai sensi liberali rivoluzionari, tra la ri-

presa degli stili romanici e la nascita dell'arte del restauro, Bologna iniziò il suo rinnovamento urbanistico: via Farini, iniziata nel 1860 e fiancheggiata da begli edifici, seguendo naturalmente una vecchia arteria si inserì con piacevole effetto al centro di Bologna.

Oggi Bologna si è avviata verso un completo sviluppo edilizio e industriale: alle manifestazioni di un'arte razionale, che forse ha un poco dimenticato le esigenze ambientali della vecchia gloriosa città, seguono architetture dove sono maggiormente fuse le qualità estetiche e quelle funzionali; un nuovo piano regolatore sta studiando le sistemazioni interne ed esterne; la città respirerà maggiormente in alcuni suoi gangli vitali, alcune zone saranno risanate, le magnifiche colline circostanti, dalle quali si domina la città e l'ubertosa pianura, saranno agevolmente percorse.

Bologna terrà così degnamente il suo posto tra le principali città d'Italia.

**Guido Zucchini**

(Articolo gentilmente concesso dall'ing. Guido Zucchini dell'Ente Provinciale Turismo di Bologna).



## Bologna la grassa

«Bologna la grassa», «l'universale cucina bolognese», luoghi comuni, veri, ma privi di poesia. E invece di poesia si tratta di arte, per un bolognese, il mangiare è qualcosa di molto serio e ti parla di una nuova ricetta con un'esattezza di termini, con un ampio descrivere, distinguendo le sfumature dei gusti, come un pittore parlerebbe di un nuovo impasto di tinte, e di nuovi orizzonti che vede per l'arte futura.

Le lasagne verdi, ad es.: uno va in un bar, se ne mangia una porzione, e crede d'aver assaggiato la specialità bolognese; sì, l'ha ingurgitata, così, tra un treno e l'altro, ma è ben altra l'atmosfera che deve circondare simili delizie! Un'aria pacifica, e un senso di religiosa devozione, e un silenzio che appena vibra per il ritmico ansare beato del commensale; queste cose non si comprano, si sentono, si vivono tra le mura rossastre di una città, forse l'unica, dove il buon cibo e la cu-

cina elaborata, amata, studiata è sinonimo di civiltà.

Non è raro sentire personalità d'ogni genere dissertare se la besciamella nelle lasagne sia meglio liquida o solida: e credete che ne parlino per volgare ingordigia o per fare gli spiritosi? parlando di anatomia o di codici o di operazioni bancarie non sono altrettanto seri; ma nelle loro voci c'è qualcosa che vibra, e nel loro gestire un che di aulico, e nei loro occhi un'estasi sorridente, come di chi tra un agitarsi di lavoro pensasse ai rari bei momenti di ozio, ai soli momenti nei quali l'uomo è uomo e non macchina, nei quali la parte migliore di sé rinasce in una ospitalità larga e benevola, e le passioni si placano; perché a tavola un buon bolognese vuole mangiare in pace.

Pace infatti si può chiamare l'anima poetica di questa cucina: il bolognese è sempre un po' artista, ma quanto il veneto lo è per l'estro inventivo, il toscano per il frizzo intelligente, e ogni popolazione ha la sua caratteristica, il bolognese

sente la poesia della vita vegetativa nel suo lato migliore, sente che la civiltà vera è quella che nasce a tavola tra gente che non abbia fretta.

Una grande benefattrice del genere umano, la signora Nerina, ottima cuoca, ad un alto prelato che aveva molta fretta ma voleva mangiare «alla bolognese», disse: «Monsignore, mi ascolti mo' bene: se lei ha fretta le faccio da mangiare come a Milano, ma io non le do la mia cotoletta petroniana, e la mia frittura mista e i miei tortellini con la panna, perché lei me li sciupi in un pranzo di sette minuti e mezzo!», e se quel monsignore volle mangiare dovette rimandare la partenza.

I bolognesi poi non parlano della loro cucina con gente troppo profana, si sentono depositari di una grande tradizione e si tramandano le ricette con la stessa minuziosa cura con la quale ogni donnetta che va a fare la spesa, s'informa e indaga e sceglie. Uno chiede del pane: già, ma quale? di che forma? e come cotto?

e di che macinatura di farina? con l'olio, col latte, col burro o col lardo? i barilini? i ragnini? con molta mollica o più croccante? E si tratta solo di pane! Lo estraneo, ride, si secca, dice: «pane! sarà sempre pane, no?» con quell'aria coce dire «un quadro, sarà sempre una tela sporca di colore, no?»... Profano!

Ecco, profano è la parola giusta, perché gli altri sono iniziati, sono i fedeli dei fornelli. Ma dunque il bolognese non pensa che a mangiare? di nuovo si ricade nella prosa piatta e volgare! Un bolognese, mangia sì, ma soprattutto si bea, sogna, passa dalla realtà dura della vita e del lavoro nella sfera della poesia.

Forse per questo la poesia dialettale di qui, umoristica o d'occasione, non conosce lirica se non quando parla di tortellini o di lasagne: e allora si fa arte equilibrata e sentita, soave e sognante. Come soave è una porzione di lasagne, come sognante è l'aria un po' annessa da vaporose nuvole che san di tortellini!

Laura Pigghi

cipa fervidamente alla Lega Lombarda, e ad esso i milanesi, nell'annunziare la vittoria di Legnano, scrivono che i trofei di questa vittoria appartengono a tutti gli italiani.

E nel secolo decimoterzo, mentre la lotta del nostro comune contro la parte imperiale si conclude con la vittoria della Fossalta (1249) e con la prigionia di Re Enzo, è un insigne maestro dello Studio, Rolandino de' Passengeri, a fare decisamente trionfare nella politica bolognese l'indirizzo popolare. Sotto il suo impulso, il Comune, primo fra tutti in Italia, proclama nel 1256 il riscatto e la liberazione di tutti i servi della gleba. E' una proclamazione solenne: «Paradisum voluptatis plantavit Dominus Deus omnipotens a principio... Sed ille miser suae dignitatis et divini muneris immemor pomum vetitum supra praeceptum Dominicum degustavit. Unde seipsum et omnem suam posteritatem in hac valle miseriae traxit... subiacens alterationi et gravissimae servituti. Videns vero Deus quod totus mundus perierat, misertus est humano generi et misit Filium suum Unigenitum, natum de Virgine Maria, cooperante gratia Spiritus Sancti, ut gloria suae dignitatis diruptis vinculis servitutis quibus tenebamur captivi, nos restitueret pristinae libertati. Et idecirco valde utiliter agitur, si homines quos ab initio natura liberis protulit et creavit et jus gentium servitutis iugo subposuit, restituantur manumissionis beneficio... Cuius rei consideratione nobilis Civitas Bononiae, quae semper pro libertate pugnavit, praeteritorum memorans et futura providens in honorem nostri Redemptoris D. N. Jesu Christi nummario pretio redemit omnes quos in civitate Bononiae ac Episcopatu reperit servili conditione adstrictos et liberos esse decrevit...».

### La grande sintesi del Duecento

E' agevole riconoscere i diversi elementi confluiti in questo documento d'umana franchigia, che mostrano come la coscienza giuridica della romanità avesse ricevuto nell'ambiente bolognese una elaborazione profonda ad opera del lievito cristiano. E' inverso a Bologna, fin dai tempi d'Irnerio, aveva insegnato Graziano, e ai primi decenni del Duecento S. Domenico vi aveva dato vita allo Studio domenicano, presso il quale il Patriarca trapassò nel 1221 e ancor oggi riposa sotto il mirabile marmo di Niccolò dell'Arca; e vi era passato anche S. Francesco e vi aveva predicato e ottenuto la pace civile, gettandosi tra le fazioni tumultuanti sulla Piazza Maggiore.

Bologna, nel frattempo, era notevolmente fiorita: aveva ampliato due volte, in poco più di due secoli, la sua cerchia di mura, fino all'ultima che doveva poi bastarle fino al 1905; si era abbellita di palazzi e di torri e di basiliche; si era arricchita per industrie e per traffici; aveva aperto col ferro le vie dell'Appennino, radendo al suolo i castelli feudali che le taglieggiavano; e il suo Studio la rendeva un punto d'incontro e un crogiuolo di fusione delle più varie culture. Qui anzi taluni studiosi ravvisano, come alla corte siciliana di Federico II, la formazione di un primo linguaggio comune delle persone colte, superiore alle differenze dialettali — un «volgare illustre», quale fu nella mente di Dante. E qui anche, nella seconda metà del duecento, è un altro dottore dello Studio, Guido Guinizzelli, a lanciare quel che oggi noi diremmo un manifesto poetico destinato a un grande avvenire, un manifesto che sintetizzando genialmente istanze poetiche e filosofiche, amoroze e mistiche, antifeu-

dali e democratiche creava la nuova poetica italiana. La nobiltà, diceva quel manifesto, non è dalla schiatta né dal sangue, ma dall'amore: «Non fece amore innanzi a gentil cor. Né gentil core innanzi a amor natura».

### Le vane battaglie e gli ultimi splendori

Non ci è possibile, in una sintesi rapida, seguire le vicende della storia bolognese che, dal 1300 in poi, si complicano e si immiseriscono. La città è contesa tra le fazioni, i Visconti di Milano e la Chiesa, e non riesce a darsi una stabilità politica.

Bologna sembrò trovar pace nella seconda metà del quattrocento con la signoria dei Bentivoglio, specialmente di Giovanni II: periodo splendido per le arti e per la gaia vita, nobilitata dalla santità di Caterina de' Vigri, monaca clarissa, turbato da qualche predica minacciosa del Savonarola; e comunque destinato a breve durata. Sfuggito alle insidie del Valentino, il Bentivoglio soccombette all'irruenza implacabile di Giulio II. Bologna tornò definitivamente alla Chiesa, insieme con la Romagna: e così rimase quasi tre secoli, cioè fino alla discesa napoleonica del 1796, soggetto al singolare condominio di un Cardinal Legato, rappresentante del Papa, e di un Senato, magistratura cittadina, con la formula «Nulla il Senato senza il Legato, nulla il Legato senza il Senato». Si può dire che per questi tre secoli Bologna ha una cronaca, non una storia. Retrocede a città di provincia, e anche lo Studio decade, salvo che nel campo scientifico, dove, fra il '600 e il '700, dal Malpighi al Galvani, si sviluppa un movimento importantissimo di ricerche, esperienze, studi e scoperte che trova il suo centro nell'Istituto delle Scienze, fondato da un Marsigli, già generale dell'Impero, in un suo palazzo, dove poi si trasferì tutta l'Università.

Questi tre secoli, insignificanti per la storia, come è comunemente intesa, sono invece importantissimi per gli studiosi del folklore, del costume e dell'anima bolognese. Le note caratteristiche del nostro popolo si sono lentamente formate in quella specie di staticità monotona.

### Formazione del tipo bolognese

Veniva da sé, intanto, che Bologna consolidasse le sue relazioni verso la Romagna assai più che verso i Ducati, costituenti diversi sistemi politici. Però i due caratteri, il bolognese e il romagnolo, sono rimasti sempre distinti, sebbene dall'uno all'altro si trapassino senza soluzione di continuità. Il romagnolo è più impulsivo, più sentimentale, più generoso; il bolognese più cauto, più misurato, più scettico. Il romagnolo vince il bolognese con l'originalità lirica e musicale dei suoi canti corali, il bolognese vince il romagnolo nella rappresentazione satirica di tipi e di fatti. L'uno e l'altro carattere sono tuttavia complementari.

Bologna, dicevamo, ha la prerogativa di ritrarre argutamente tipi, caratteri e fatti. Ma la sua satira, che scoppietta anche nella viva espressione dialettale, è sempre bonaria. Il nostro popolo è cortese e cordiale, purché non si cerchi di menarlo per il naso; toccato, è più incline a reagire con lo spirito che con l'insulto, salvo l'onore. Ci tiene ad essere fino e gli piacciono le burle, ma non dannose. E' un popolo che ha la pratica atavica di trattare con la goliardia d'ogni paese, e ci ha fatto scuola.

Naturale che il primo tipo immortalato dalla satira bolognese e consegnato da essa alla Commedia dell'Arte, sia stato quel-

lo del docente tronfio ed ignorante, pedante e gabbato: il dottor Balanzone.

Ma ciò che meno si sa è che Bologna ha anche prodotto il tipo del contadino, anzi dei due contadini: l'intelligente e lo sciocco. Un cantastorie bolognese, Giulio Cesare Croce, fiorito tra la fine del '500 e il principio del '600, rimaneggiando e integrando certo materiale medioevale, diede fuori, in un libretto popolarissimo, due creature immortali: l'astutissimo Bertoldo e lo scimmuto Bertoldino suo figlio. E del resto, nella copiosissima produzione del Croce, fatta quasi tutta di foglietti volanti, che è una miniera di prim'ordine per la conoscenza dell'anima bolognese, sono frequentissimi tipi ed ambienti contadini, trattati con riso e con bonomia, con divertimento ma anche con comprensione.

Questa produzione di tipi comici, o come maschere da commedia dell'arte, sia pure confinata ai «casotti» dei burattini, o come protagonisti di arguta letteratura locale, si è continuata fino al secolo scorso: abbiamo tra i burattini Faggiolino e Sganapino, due facchini amanti più di mangiare che di lavorare, ma sempre arguti e pronti a vendicare i torti e le prepotenze col loro invincibile manganello; nella letteratura locale il «sgner Pirein Sholenfi» di Antonio Fiacchi, tipo d'impiegatuccio vecchio e baggiano, ma con pretese di furberia, e la «sgnera Cattarina» di Alfredo Testoni, tipo di rivendugliola ciacchierona e spropositata.

A questo piccolo folklore bolognese si potrebbe riconnettere una quantità di pittoresche usanze che ne costituiscono uno sfondo senza di cui esso resterebbe poco comprensibile: per esempio le feste annuali per la discesa in città della Madonna di S. Luca dal suo tempio sul colle della Guardia, nei giorni precedenti l'Ascensione, o gli Addobbi, turno di festività Eucaristiche ricorrente presso ogni singola Parrocchia con scadenza decennale; o anche, passando su altro piano, la passione per la musica o quella per il gioco delle bocce, o quella (ieri) dei drammoni a forti tinte e quella (oggi) del cinema idem, in cui si sfoga una certa carica passionale di cui dovremo ancora dir qualche cosa. E lascio da parte gli aspetti gastronomici della «grassa» Bologna, sapendo che altri ve ne parlerà. Voglio solo aggiungere che, di questo caratteristico e pittoresco sfondo bolognese, hanno talora accettato di farsi parte integrante, partecipandovi in pieno, uomini di altissimo valore, come nel '700 l'argutissimo cardinale Prospero Lambertini, poi Papa Benedetto XIV, e nell'800 — chi lo crederebbe? — Giosuè Carducci.

### Generosità e passionalità sociale

Con ciò, però, il quadro del carattere bolognese non è ancora compiuto. C'è, infatti, la Bologna grassa, arguta, scettica, ma c'è anche la Bologna passionale, impetuosa, di una generosità semplicistica e radicale. In fondo, il popolano bolognese è un romagnolo passato attraverso più complesse e complicate esperienze di vita sociale, che gli hanno dato una misura e una arguzia, che l'hanno «disincantato» (d'scantà, è una parola caratteristica del nostro dialetto), ma sempre fino a un certo punto. Se avessimo tempo, potremmo raccontare qui dei costumi dei «buli» e delle «bule» del secolo scorso: gente dal sangue caldo.

L'episodio più saliente della partecipazione bolognese al Risorgimento, non è tanto il moto del 1831 promosso e condotto da una minoranza di cospiratori del ceto colto e borghese, quanto la giornata dell'8 agosto 1848, in cui una plebe mal armata, levatasi improvvisamente, precipitò

dalla Montagnola e cacciò dalla città un regolare corpo d'occupazione austriaco, dandosi poi agli eccessi d'un incontrollato governo popolare.

E vero però che, in seguito, Bologna diede all'Italia un apporto di saggezza e moderazione politica culminante nella figura di Marco Minghetti. E si può rilevare anche che, fino agli ultimi anni del secolo scorso, ci fu tra la saggezza delle classi abbienti e l'impulso popolare una relativa intesa: erano due classi che parlavano, infine, lo stesso dialetto, anche se gli uni gli davano una inflessione «illustre» e gli altri lo pronunciavano con la cadenza plebea del Borgo San Pietro. Purtroppo questa intesa, fosse pur relativa, oggi è venuta meno, e per colpa esclusiva delle classi superiori tradizionali, che a un certo punto, forse perché ormai troppo invecchiata, sono venute meno nella comprensione delle nuove esigenze sociali, e nel loro crollo hanno trascinata una certa concezione dei valori religiosi che non era più valida.

Bologna è e rimane il centro di una zona nettamente agricola, divisa in montagna e pianura. La zona appenninica, a piccola proprietà eccessivamente frazionata, è molto povera, e ora ridotta dalle conseguenze della guerra a «zona depressa». Ma l'urgenza del problema sociale non tanto è posta da lassù quanto dalla «bassa» ben più ricca e fiorente.

Chi non è figlio di questa zona difficilmente ha l'esatta percezione di come essa sia il frutto di una diuturna vittoria dell'uomo sugli elementi; ciò spiega come, accanto ai mezzadri relativamente benestanti vi sussista una categoria di lavoratori manuali a risorse perpetuamente precarie, quella dei «braccianti», addetta ora ai lavori di bonifica ora alle opere agricole stagionali: categoria sempre riottosa e turbolenta perché esposta a tutti i danni di periodi cronici di disoccupazione. D'altra parte oggi anche i mezzadri sono in agitazione, perché costretti ad un tenore di vita inferiore alla loro stessa potenzialità economica e perciò anelanti al possesso della terra. Di qui la situazione sociale che fa della campagna bolognese una zona «rossa». Chi vuol farsi una idea di questa situazione e della mentalità di questa gente sorta, si può dire, dal fango argilloso della sua terra, legga «Il Mulino del Po» (dove è tratteggiata la conduzione sociale del ferrarese, ma con continui rapporti ed analogie con quella bassa bolognese), e «Il diavolo al Pontelungo» di Riccardo Bacchelli. E il guaio è che questa gente, a un certo momento, ha perduto, o le hanno fatto perdere contatto col buon Dio dei suoi nonni e dei suoi padri, e, in tutt'altra faccenda affacciata, o non si cura o non è capace di ritrovarlo.

Siamo dunque in un momento di dissociazione della sintesi sociale.

Riuscirà Bologna a ritrovare la sua tradizionale funzione, mediatrice, elaboratrice e anticipatrice d'una rinnovata sintesi? Saprà farsi centro, a questo scopo, di tutte le forze vive della Romagna e dell'Emilia? Saprà trarre dall'eterno fermento cristiano una parola liberatrice come quella del «Paradisum» del 1256? Questa può e deve essere oggi la missione di Bologna. E gli elementi di gioventù e di cultura confluenti nel suo centro universitario sono chiamati a portarvi un contributo prezioso. Si tratta, ancora una volta, di rinnovare cultura e popolo in un reciproco contatto fecondo. Qui esistono tutte le premesse storiche e attuali a questo grande lavoro: esiste anzi qualche cosa di più delle premesse. Voglia il Cielo che alla situazione invitante corrisponda, nei giovani, fervore d'amore e tenacia di opere.

Augusto Baroni



## Corsi estivi a Bressanone - Notiziario Fucino

L'Università di Padova organizza anche quest'anno dei Corsi estivi a Bressanone. Una notevole rappresentanza di studenti di Università straniere darà, quest'anno, ai Corsi estivi l'impronta dell'internazionalità. Il primo turno per le facoltà di Lettere e Filosofia e di Magistero, è dal 27 luglio al 13 agosto. Per le facoltà di Medicina e Chirurgia conferenze su «Cuori e vasi» dal 3 all'8 agosto. Il secondo turno avrà luogo dal 17 agosto al 5 settembre per le facoltà di Giurisprudenza e di Scienze Politiche, Scienze Fisiche, Matematiche e Naturali.

Ciascun corso comprenderà dieci lezioni ed eventuali esercitazioni tenute nei primi cinque giorni della settimana, il sabato è dedicato a visite ed escursioni. I corsi saranno integrati da opportune esercitazioni secondo le indicazioni che verranno date dai docenti all'inizio dei Corsi. Ogni sabato gli iscritti guidati da un Docente potranno, a domanda, partecipare a visite ed escursioni attinenti agli argomenti trattati nel Corso. Alla fine dei Corsi gli iscritti, che abbiano diligentemente frequentato, possono ottenere una attestazione di frequenza.

Le domande di iscrizione, redatte su apposito modulo debbono pervenire alla Segreteria della Università (Corsi Estivi) di Padova. La tassa d'iscrizione è di L. 2.000. Gli studenti dell'Università di Padova meritevoli e non agiati possono concorrere all'assegnazione di 60 premi di frequenza di lire 18.000 ciascuno.

Per le iscrizioni, per l'alloggio, condizioni retta e norme per il soggiorno, rivolgersi direttamente ed esclusivamente alla Segreteria del Collegio Universitario «Don N. Mazza», Via Umberto I, n. 10, telef. 28.141, Padova.

*Quei fortunati fucini del circolo di Napoli (di cui al precedente numero di «Ricerca») hanno organizzato nella loro casa estiva di Capri una settimana al duplice scopo di ritemperare il fisico e di rinsaldare il vincolo di amicizia facendo in tale occasione «quattro chiacchiere» sui problemi che saranno messi a punto al prossimo Congresso di Bologna.*

*Anche i fucini di Palermo hanno organizzato un campeggio nei dintorni per prepararsi un po' insieme allo studio dei temi al Congresso di Bologna.*

*E' morta dopo brevissima malattia, Teresa Manca, attenta e attiva consigliera del Circolo di Oristano. Ci uniamo alle preghiere dei familiari.*

*Carlo Maria Bianchi di Pavia si è laureato in medicina e chirurgia con 110 e lode. Anche il Presidente attuale, Luigi De Caroli si è laureato in scienze biologiche con lode.*

## Santificazione della vita universitaria

Tutti i cristiani sono chiamati alla perfezione, perchè a tutti sono state rivolte quelle parole di Gesù Cristo: «Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro che è nei cieli». L'imitazione del Padre celeste costituisce la santità del cristiano. Ma tale invito potrebbe essere rivolto anche a tutti gli altri uomini non cristiani.

Quelle parole del Divino Maestro non vogliono significare che la nostra santificazione debba raggiungere la infinita santità divina; ciò sarebbe assurdo in sé e presunzione da parte nostra. Il profondo significato di quelle parole è più realistico e conforme alla nostra costituzione concreta e limitata. Gesù Cristo volle dire: come il Padre celeste è perfetto nel suo ordine di realtà infinita sotto ogni aspetto, così siate perfetti, ossia realizzate pienamente la vostra personalità naturale-soprannaturale a seconda della vostra vocazione, nell'ambiente in cui siete e operate, nel grado di cultura che avete raggiunto o state per raggiungere, colla professione che avete raggiunto o state per raggiungere, colla professione che avete scelto; non lasciate alcun aspetto della vostra realtà, sia pur limitata, che non abbia raggiunto la perfezione maggiore possibile.

La santità per il cristiano non lascia da parte nulla, non trascura nessun elemento della sua complessa individualità. Investe tutta la sua realtà con tutti i suoi aspetti innati e acquisiti ed esige che vengano portati alla maggior perfezione possibile. La santificazione quindi per il cristiano non è un sistema di mezze misure o di luci e ombre; è un totalitarismo o, meglio, una perfezione integrale.

Ognuno di noi deve meditare frequentemente i motivi fondamentali, i principi effettivi e l'essenza intima della santità, affinché possano dare una linea ed un'anima alla nostra vita spirituale. La presenza costante alla nostra intelligenza di queste idee sostanziali e insieme la consapevolezza del dovere di perfezionarci ci aiuta ad evitare l'errore di una spiritualità frammentaria e spicciola, che rende inconsistente ed evanescente la nostra santità.

Ma la santificazione si realizza in persone che possono tendere alla santità. E le persone hanno una configurazione ben determinata e distinta sia dalla loro individualità ricevuta dalla nascita, sia da altre caratteristiche acquisite durante lo sviluppo della loro esistenza. La santità è la sintesi tra queste persone concrete e le norme fondamentali che indicano la via e l'ideale della perfezione.

La nostra vocazione alla santità deve tener conto della nostra reale situazione, dell'ambiente, del livello culturale e di qualsiasi altra condizione in cui ci potremmo trovare.

La qualità di universitari dà alla nostra personalità una determinazione precisa e una configurazione chiaramente determinata. Da ciò nascono dei doveri impegnativi. Già come semplici uomini è innato in noi il dovere di perfezionare noi stessi e di aumentare la dignità della nostra persona. Come cristiani poi assumiamo un dovere più specifico, ossia quello di santificare noi stessi inseriti in un ordine più alto di quello umano, nell'ordine soprannaturale. Come universitari cattolici, o meglio, come cattolici universitari (l'ordine delle due parole rivela un significato non superficiale) da ultimo, aggiungiamo al dovere cristiano una caratteristica ancor più particolare; dobbiamo santificarci come universitari, ossia, con altre parole, dobbiamo santificare la nostra vita universitaria.

E' vero che l'università non esaurisce totalmente la nostra vita che è la vita universitaria.

La santità di ciascuno di noi è sempre frutto di uno sforzo personale. Senza sforzo non si progredisce

disce nelle vie dello spirito. L'aureo libretto dell'imitazione di Cristo ha in proposito una frase veramente espressiva: tantum proficies, quantum tibi ipsi vim intuleris. E lo sforzo è sempre un atteggiamento della volontà che tende a realizzare un ideale. Quindi la santificazione implica principalmente la volontà dell'uomo, essendo essa il culmine, il supremo degli elementi umani, è anche quella che dà il tono e imprime una dignità alla persona umana.

Quando la volontà è retta ed energica ha in sé una sicura garanzia per il raggiungimento della santificazione personale.

Ma la volontà esercita un influsso sulle facoltà o potenze a seconda dell'attività che abbiamo e della vita che conduciamo. Per l'operaio la volontà si esercita prevalentemente sulle potenze fisiche, per l'insegnante sul modo di trattare ed educare gli alunni, ecc. Per l'universitario l'influsso della volontà deve manifestarsi in modo particolare sulle facoltà intellettive. E' la formazione della sua mente che deve curare lo studente. La santificazione deve perciò tener in massimo conto l'intelligenza che si sviluppa e si accresce. L'arricchimento stesso dell'intelligenza diventa a sua volta un elemento di santificazione. E' il dovere specifico dell'universitario quello di santificarsi studiando.

L'universitario cattolico, proprio perchè cattolico, ha un impegno superiore di fronte ai suoi doveri universitari di qualsiasi altro studente. Il suo impegno non è un impegno semplicemente umano, ma un impegno superumano, che gli deriva dal fatto di appartenere, mediante il Battesimo, ad uno stato soprannaturale.

Inoltre l'impegno di santificazione per lo studente cattolico esige uno studio e un apprendimento non indiscriminato. Dovrà essere sì, il più diligente nel conoscere e nel possedere il massimo, in linea di quantità e in linea di approfondimento. Ma quanto ad accettazione, e quindi a convinzione personale, deve operare un discernimento ragionevole. Non può accettare dottrine in contrasto col suo essere di cattolico. La coerenza e la logicità non lo permettono.

E qui sorge un'altra considerazione. L'universitario cattolico ha un bisogno maggiore rispetto agli altri semplici cattolici di sapere operare una discriminazione di ciò che è coerente coi propri principi e di ciò che non lo è. Ora perchè sia in grado di operare questo discernimento deve istruirsi e approfondire i principi della sua religione.

L'intelligenza e la cultura quindi per ognuno di noi è uno dei fattori più importanti per raggiungere quel grado di santità che è richiesto e che le nostre possibilità permettono.

L'università inoltre stabilisce una certa comunità di persone, che non possono ignorarsi a vicenda. Di qui un dovere di comprensione e di aiuto reciproco. Anche sotto questo aspetto della vita universitaria il cattolico ha un impegno maggiore. L'espressione «aiutarsi a vicenda» comprende una vasta gamma di determinazioni, che possono venir concretizzate a seconda delle varie circostanze.

Si potrebbe ora osservare che la santificazione individuale dello studente esercita innegabilmente un influsso sull'intero ambiente universitario. Più perfezioniamo noi stessi, più miglioriamo la stessa Università.

Naturalmente occorre da parte nostra la consapevolezza che il cattolico ha un impegno maggiore di qualsiasi altro. Occorre una vita di maggior entusiasmo congiunto a maggior positività e concretezza.

La fonte che alimenta ogni nostro sforzo e che dà veramente valore ad ogni nostro impegno è la vita soprannaturale intensa, che vien coltivata dal contatto immediato con Cristo attraverso i Sacramenti. Senza una vita sacramentale ogni nostra azione serve a poco. Uniti a Cristo ogni nostro minimo atto acquista un valore infinito, derivantegli dalla grandezza del Cristo.

Clemente Riva

## Le facoltà al Congresso di Bologna

### Farmacia

Posto il problema di una azione della Fuci nella facoltà, inquadrando in quello più vasto de «l'Università nella società contemporanea» e de «L'Azione dei cattolici nell'Università», quali sono gli aspetti che interessano in modo particolare la facoltà di farmacia, e secondariamente in che modo si possono tradurre in realtà come elementi di un'azione concreta? Ciò che la facoltà di farmacia si propone è la formazione professionale: riesce infatti difficile dissociare lo studio di farmacia dalla istituzione farmaceutica, ossia dalla mansione di preparare e distribuire i farmaci, anche se oggi non si considera più come unica possibilità della laurea in farmacia l'esercizio della professione del farmacista, anche perchè la sovrappopolazione della facoltà richiede nuove aperture e nuove possibilità di lavoro: laboratori, industrie, attività ausiliarie del commercio dei medicinali: ma in ordine al raggiungimento di questo scopo essa rivela inadeguatezze di orientamenti e di metodi. La sostanza di queste inadeguatezze: al piano di studio e alle materie che lo compongono si attribuisce una eccessiva «teoricità», ossia uno sviluppo troppo speculativo di una massa di nozioni sproporzionata alle necessità pratiche e contemporaneamente una troppo scarsa «praticità» di lavoro, ossia di nozioni concrete di immediata applicazione: in sostanza una scarsa funzionalità dello studio e del lavoro universitario nei confronti del lavoro professionale.

Sicuramente esistono inadeguatezze nello studio di farmacia, ma le cause non sono tanto nella facoltà quanto nella professione: non è che lo studio non risponda alle esigenze formative culturali, quanto le sempre più limitate attività della professione sotto lo aspetto tecnico o scientifico ed il conseguente depauperamento dei valori spirituali che queste attività accompagnano che rendono, ad una valutazione superficiale, vano questo studio e questa applicazione.

Ne deriva, pur ammettendo sotto certi aspetti utile una riforma di facoltà, la necessità soprattutto di rivalutare la professione: se noi accedessimo alla tesi di semplificare il corso di studio, ci renderemo corrispondenti della fine della farmacia come professione libera. La Fuci deve sostenere la validità dello studio universitario di farmacia, e lavorare per una rivalutazione dell'istituto e della professione attraverso un potenziamento dei valori umani e sociali degli stessi. Questa azione di rivalutazione presuppone una giusta conoscenza delle cause che l'hanno determinata: lo sviluppo industriale nel campo chimico - farmaceutico e le «specialità», da un lato, dall'altro la forma stessa del lavoro di farmacia, il fenomeno mutualistico-assistenziale, e la stessa struttura mentale del farmacista.

Vedere come la responsabilità dell'invasione dei prodotti industriali confezionati non sia, in definitiva, dell'industria, che seguendo lo sviluppo e le conquiste della scienza applicata fornisce alla farmacia mezzi terapeutici che altrimenti non sarebbe in grado di avere, e mediante i quali essa meglio riesce ad adempiere alla sua funzione, quanto ad una disgraziata legislazione che permette una concorrenza commerciale i cui deleteri risultati si abbattano in ultima sul malato.

Considerare il problema della assistenza sociale: le mutue e i mutui, nei rapporti con la farmacia e il farmacista: l'importanza sociale del fatto assicurativo: nascosto dal numero del libretto e della scheda, oltre il limite delle speculazioni e degli abusi, sta il malato. Cercare di conoscere in che cosa effettivamente consista questo «lavoro» di farmacia, in una sistematica opera di spostamento di involucri, in qualche rara preparazione, nella spedizione di qualche ricetta galenica del formulario della Mutua: e d'altro canto apprezza-

re la responsabilità che anche il semplice trasferimento delle scatole, dalle scansioni alle mani del cliente comporta: il lavoro di ogni giorno, col contatto con la povera gente, la richiesta di un consiglio, di un parere, le molteplici possibilità di fare del bene, con un accostamento, con una parola.

E capire che cosa stabilisce, dopo anni e anni, nella mentalità del farmacista, un tale genere di lavoro: il pericolo che rappresenta il sopravvento dei valori economici, in una attività nella quale, il fattore economico-finanziario ha pur sempre un valore importantissimo.

La responsabilità quindi di provvedere fin dagli anni della preparazione a «centrare» il lavoro nelle sue giuste attribuzioni e possibilità: e vedere lo sviluppo possibile nella medicina galenica e officinale al livello delle ultime scoperte della tecnica, o delle possibilità nel campo delle analisi cliniche o tossicologiche: contemporaneamente «aprire» l'orizzonte culturale e preparare il giovane a risolvere i problemi della vita professionale e assisterlo poi nel durare della stessa.

Appare quindi l'urgenza di un lavoro in questa direzione, per rendere meno evidente e pericolosa la frattura fra studio universitario e professione, riequilibrando tutto il sistema di rapporti tra facoltà e farmacia, da una parte integrando lo studio universitario con quelle nozioni pratiche di vita professionale che ne vivificano l'aridità scientifica, dall'altro rivalutando nell'esercizio della professione quei valori spirituali e universali che nella povertà del lavoro quotidiano minacciano di assopirsi prima e cedere poi.

Ed ancora mettere nel giusto fuoco i due momenti della preparazione e dell'attuazione, ma senza separarli tanto da farli apparire fatti diversi ed estranei: perchè se la preparazione non deve esaurirsi con la laurea, per diventare puro esercizio e attività, ma continuarsi in questa, l'origine dell'attività stessa come qualifica professionale specifica si deve ricercare ancora nella facoltà.

Come sarebbe estremamente auspicabile la diffusione dei corsi di aggiornamento per professionisti presso le facoltà, così sarebbe opportuno un contatto vivo e frequente tra facoltà e professione indipendente dal semestre di pratica richiesto dalla legge. E così il contatto stretto con l'Unione Professionale dei farmacisti cattolici, per concretare col contributo di queste varie possibili iniziative in facoltà e fuori. Attività culturali, assistenziali, formativo-religiose potranno trovare pratica realizzazione nelle situazioni particolari delle varie sedi sulla base di uno schema che il circolo potrà formulare.

a cura di **Carlo Zanini**

### Chimica

Non è facile dare uno sguardo panoramico, sia pure schematico, al significato della «chimica» nella società di oggi, alle sue prospettive future, al peso che essa rappresenta nell'evolversi e nel maturarsi della civiltà; e in confronto a ciò, valutare l'impostazione più o meno adeguata della Facoltà di chimica con la sua influenza sul complesso universitario visto nella condizione ideale di centro di cultura nel senso più fondamentale e più completo. Perchè oggi questa scienza è penetrata tanto a fondo nei più vari settori della vita, che è difficile fissare la portata e i limiti della sua influenza.

Comunque, per apprezzare in maniera più profonda il punto della situazione odierna, è di estremo interesse addentrarsi un poco nello sviluppo della chimica, dal misterioso periodo alchimistico, all'emergere di leggi via via più chiare, per arrivare alle possibilità che si aprono ogni giorno in tutti i campi. E questo non per puro interesse storico, ma proprio per capire meglio il va-





lore e il significato di questa «scienza» che è nata a una certa epoca della civiltà e si è a poco a poco ramificata in branche più limitate con compiti e metodi ben precisi.

La chimica, come corpo di scienza, è relativamente recente ma è antica come arte; nell'antichità essa si riduce a una tecnica più o meno rudimentale disseminata nelle varie arti, ma esiste tutto un movimento che si può considerare come una preparazione alla chimica, ed è l'alchimia.

«Dal fumo dei loro fornelli, dai miscugli dei loro zolfi e dei loro sali, dai crogioli dove fondavano i loro metalli, dagli alambicchi dove distillavano le più strane sostanze è sorta una scienza nobile e grande a cui l'umanità deve infiniti benefici; dalla culla povera e informe dell'alchimia è nata la chimica».

Le idee, gli obiettivi e i metodi sono oltremodo confusi; ma attraverso gli scritti, le esperienze, le aspirazioni di indagatori appassionati attratti dal fascino misterioso degli obiettivi alchimistici, traspare già tutto quello che costituirà nei secoli la complessa scienza chimica.

Non è qui il luogo di approfondire lo studio dei riflessi posteriori, fatti di luci e di ombre, esercitati da questi primi indagatori della realtà naturale, ma si potrebbe domandarsi se la scienza moderna, con i suoi studi sulla radioattività, non dia in parte ragione agli alchimisti e ai loro fantastici obiettivi sulla trasmutabilità degli elementi.

E' poi difficile stabilire con precisione in che epoca possa porsi con la fine del periodo alchimistico, l'inizio delle indagini propriamente chimiche, ma si può fissare approssimativamente il secolo XVIII. Sarebbe qui troppo lungo fare un excursus delle varie tappe e mi pare basti citare alcuni punti basilari, ciascuno dei quali è la conclusione di faticose indagini, di controversie, di anni di studio: teoria del flogisto, la bilancia, teoria della vis vitalis, classificazione periodica, prima sintesi dell'urea (1828), pesi atomici! E' un periodo che va fino alla metà del secolo XIX in cui si accumula molto materiale e vengono agitate numerose idee, ma la confusione che regna nei vari campi è notevole. Non è neppure conveniente una esposizione cronologica delle esperienze e delle ipotesi che si accavallano, si influenzano e si escludono insieme, così che idee lanciate all'inizio del secolo, rifiutate dagli scienziati contemporanei, troveranno la loro conferma solo più tardi dopo sforzi e ricerche basate su ipotesi errate. Ma è oltremodo interessante vedere come attraverso questa intricata vicenda di ipotesi e di teorie si fanno strada dei principi più semplici e fondamentali, che di colpo offrono una soluzione adeguata a tante difficoltà che si presentavano nelle direzioni più divergenti.

Dopo il 1860 i progressi della nuova scienza diventano così vertiginosi da richiedere la divisione della materia in parti, ciascuna con un suo preciso obiettivo e una sua metodologia.

Si delinea cioè un nuovo periodo che arriva fino quasi ai giorni nostri, in cui ogni branca esamina, definisce, approfondisce i suoi principi, i suoi limiti, le sue leggi. Si stabiliscono cioè i metodi della chimica analitica (con principi ben differenti per l'analisi qualitativa e per quella quantitativa), quelli della chimica inorganica e della chimica organica che da sola costituisce un capitolo di una vastità non ancora definibile e con sempre nuovi sbocchi. Ogni disciplina si afferma, cioè, con una sua propria metodologia, nata dallo sforzo di trovare i mezzi per «provare» determinate ipotesi, ma poi in continuo sviluppo e perfezionata via via dalla scoperta di nuove leggi e di nuove esperienze a cui deve adeguarsi. Il «modo della ricerca» ha assunto importanza con il maturare della consapevolezza umana e dello spirito critico.

E qui ci sarebbero osservazioni numerose e interessanti sul grado di perfezione metodologica raggiunta nelle varie discipline non solo, ma pure dalle diverse scuole: anglosassone, tedesca, americana (per citare solo le principali). E ancora è di estremo interesse e importanza il modo con cui i giovani vengono introdotti alla comprensione di questi campi tanto vasti, come cioè viene raggiunto l'equilibrio tra la imposizione (pur necessaria) del «metodo» di ogni disciplina e la salvaguardia della libera reazione individuale a contatto con il vero.

Arriviamo così alla situazione contemporanea che è caratterizzata da alcuni punti essenziali di cui bisogna tenere molto conto in una valutazione della situazione della Facoltà e della sua influenza sulla società:

1) Dopo il periodo di assestamento delle varie branche fondamentali della chimica, si verifica uno scambio progressivo di questa scienza con gli altri campi della cultura, si ha in un certo grado un ritorno a quella unità da cui erano partiti i più antichi indagatori della natura e da cui si erano scostati per affrontare separatamente il problema di un tutto troppo complesso. In altre parole le varie scienze ormai già sicure e perfezionate nel loro ambito proprio, entrano in un reciproco scambio di aiuto, sempre al fine di gettare luce sui numerosi misteri ancora presenti nella realtà naturale. Così le dottrine fisiche penetrano nel cuore della chimica con un sussidio enorme per la ricerca delle più intime strutture (raggi X, infrarossi, ecc.) e con un influsso profondo sulle teorie della materia e delle reazioni chimiche.

A tal punto che la definizione di «chimica-fisica», un tempo considerata come quella parte della chimica che cerca di risolvere problemi chimici con metodi fisici, non risponde più né allo spirito né al contenuto di questa scienza che costituisce oggi la base teorico-concettuale del pensiero chimico, pur avendo dinnanzi a sé ancora un vasto lavoro da compiere di sistemazione e di interpretazione di dati empirici. (Basti pensare che mentre fino a poco tempo fa i metodi di analisi erano condotti come se l'ato-

mo fosse sempre la particella elementare familiare ai chimici del secolo XIX, nonostante che la scoperta della radioattività avesse gettato luci nuove sull'intimo meccanismo dei fenomeni radioattivi, siamo ora al punto che l'uso di isotopi radioattivi va scompigliando i nostri metodi e le nostre abitudini).

Inoltre la chimica e la chimica fisica prestano i loro metodi alla biologia e alla medicina producendo copiosi risultati, che però suggeriscono continuamente vie nuove da battere e problemi nuovi da chiarire.

Qui però, nonostante la chimica e la fisica siano il substrato essenziale della biologia, si delinea una metodologia assai originale, indubbiamente per il fatto che l'uomo si trova a lavorare sulla materia vivente, con la complessità di conseguenze che il fattore «bios» porta con sé.

Sono questi i nuovi e più moderni aspetti della chimica; il campo cioè è immensamente vasto, per questo i problemi della Università sono e devono restare teorici per dare le basi da cui poi partirà necessariamente la specializzazione dell'individuo. E' viva l'importanza di far vedere il valore e la portata di questa visione generale per il futuro professionista.

2) Caratteristica della scienza «chimica» in questo ultimo mezzo secolo è la sua immissione sempre più vivace e capillare in tutti i settori della vita sociale, dall'agricoltura alla medicina e farmacia, a tutta l'industria. Questo fatto ha molte conseguenze: da un nuovo tipo di ricerca volto alle nuove sintesi e all'applicazione industriale (nascono nuove branche come la chimica inorganica e organica industriale), alla invasione di prodotti nuovi in tutti i settori dell'industria con influenze economiche notevoli, a un grosso problema di interessi e fattori economici che, se da un lato sono uno stimolo efficace alla produzione che va sempre migliorata, d'altro lato rischiano di soffocare l'originalità e la tranquillità di una ricerca che non dovrebbe perseguire altro obiettivo che una conoscenza più profonda e più completa della realtà.

Da questa osservazione non è difficile vedere come, sia il professionista che lo scienziato si troveranno ben sovente di fronte a problemi vasti di ordine economico, morale e sociale, oltre a quelli di ordine strettamente scientifico.

3) L'altra nota fondamentale che, mi pare si possa dire, domina il campo della chimica è il magnifico e impressionante perfezionamento dei mezzi tecnici che aprono una maggiore possibilità e precisione di indagine e facilitano enormemente il compito del ricercatore. (Basti pensare alla sensibilità di tecniche microchimiche, alla perfezione di apparecchi che compiono in breve tempo le operazioni più delicate).

Ma qui nasce pure il rischio che questi strumenti diventino un po' fini a se stessi e lo studioso si perda nella bellezza della loro precisione, senza riuscire a dominarli e a guidarli verso obiettivi superiori.

Sgorga da tutte queste osservazioni la necessità di una impostazione tutta nuova della ricerca e del lavoro chimico in genere; scomparire sempre più cioè la figura dello scienziato isolato e si fa sempre più chiara la necessità della collaborazione «in équipe» con le conseguenze più svariate di ordine psicologico, morale, intellettuale che ben si possono arguire; i metodi devono in parte mutare e devono evolversi. E questo è un bene perché l'individuo sappia conservare la freschezza e la prontezza della sua intelligenza, senza la quale, pur con la perfezione dei mezzi tecnici, ogni passo avanti nella via della ricerca è impossibile.

Il quadro così presentato è suggestivo, pur nella sua complessità. Ed è estremamente interessante riflettere quale sia il compito dell'Università già in parte delineato da queste osservazioni

schematiche e come essa lo assolva. La risposta a quest'ultimo interrogativo non può che essere individuale, secondo le esperienze fatte dalle singole Università.

Il punto fondamentale resta, secondo me, questo: la Facoltà di chimica deve soprattutto custodire e perfezionare il suo significato di scienza: cioè nella preparazione sia dei professionisti che degli scienziati, deve tenere presente il suo obiettivo iniziale e che è quello di conoscere la materia, sia pure per porla a servizio dell'umanità.

Si tratta cioè di educare a quella mentalità strettamente scientifica che è alla base di ogni operazione chimica, in modo che dalla Facoltà non escano degli empiristi troppo facilmente attratti solo dall'interesse economico, ma dei veri professionisti. Io ritengo che solo in questa dirittura di ricerca e di metodi stia la migliore garanzia che la chimica resti nella sua retta funzione di procurare benessere, per un migliore sviluppo dello spirituale. Perché vale ben sempre ciò che era stato riconosciuto dagli antichi, i quali hanno ascoltato la parola di Platone, attuale oggi come ieri: «Quand'anche si trasformassero le rocce in oro, quale vantaggio ne avrebbe l'umana felicità?».

a cura di **Piera Lado**

## Errata Corrige

Nel numero precedente, proseguendo nella presentazione di questi schemi in preparazione alla giornata di facoltà del Congresso, abbiamo pubblicato la seconda parte dello schema di studio per la facoltà di fisica. Per un deplorabile errore occorso all'ultimo momento sui banchi della tipografia, l'articolo di Attilio Agodi (col quale vivamente ci scusiamo), è stato rimpastato in modo da renderne impossibile la lettura. Preghiamo ora il benevolo lettore di voler riprendere in mano l'articolo in questione, e, arrivato a pag. 4, primo capoverso della quarta colonna, leggere invece quanto segue.

*Per effettuare questo controllo è appunto necessario solo sapere effettuare un certo insieme di operazioni mentali e materiali obbedendo ad opportune regole, come per parlare un certo linguaggio occorre saper adoperare i vocaboli secondo la grammatica e la sintassi ad esso proprie.*

*Consequentemente alla similitudine linguistica, l'attenzione viene concentrata sul risultato delle osservazioni in quanto registrato e sulle relazioni tra osservazioni in quanto relazioni tra risultati registrati e sulle misurazioni in quanto registrazioni di relazioni osservabili, mentre le cose osservabili diventano più e più evanescenti in ciò che esse sono la condizione e la concreta possibilità dei risultati e delle relazioni.*

*L'unica realtà concreta che resta è la funzionalità del discorso, la cui capacità di prevedere risultati di osservazioni in tanto acquista un significato e un valore in quanto, in termini di essi risultati prevedibili, si può progettare una utilizzazione del mondo delle cose osservabili, le quali quindi solo così sono in sostanza raggiunte come presenti alla realtà umana, in quanto utilizzabili.*

*Il compito proprio della scienza fisica viene così impostato in ordine essenzialmente alla sua utilità, cioè alle applicazioni della tecnica cui essa scienza dà luogo; e il ricorso alla matematica è giustificato come rinuncia a fondare una descrizione o immagine del mondo delle cose osservabili, per istituire così il progetto della sua utilizzazione in termini quanto più astratti si possa dalla singolarità molteplice delle esperienze che di quel mondo danno*

*notizia e a quel mondo si riferiscono. «...Esprimendosi in linguaggio matematico la scienza si libera dalle suggestioni e dalle limitazioni del linguaggio comune, diventa capace di ordinare i risultati delle sue osservazioni in ogni forma possibile e quindi nella forma più opportuna e di poter estendere indefinitamente le possibilità di misura». (Abagnano). Accade però che questo linguaggio nel quale la singolarità dell'uomo e dei suoi atteggiamenti non può trovare posto, che quindi è convenzionalmente unico per tutti gli uomini, è tale che nel suo ambito, l'accordo o la verifica sono realizzabili solo come coincidenza delle singole espressioni verbali, mediante, appunto un confronto diretto tra segni, e non altrimenti.*

*Di qui la frattura denunciata precedentemente tra tecniche che usino linguaggio diverso o perché si riferiscono a scienze diverse o perché si fondano su diverse sezioni di una stessa scienza.*

*Ma di qui si giustifica anche l'importanza di rivedere i limiti della legittimità di quel certo disinteresse cui sopra si è accennato, alla confrontabilità, essenziale per altro alla fisica, tra un ordinamento di osservazioni e di cose osservabili e un ordinamento razionale, in qualsiasi linguaggio simbolico esso venga espresso.*

*Non si tratta, si badi bene, di negare la funzionalità della fisica così com'è o del linguaggio simbolico da essa di fatto adottato: si tratta di domandarsi cosa significhi, nel suo ambito, trascurare la considerazione di un momento che appartiene essenzialmente alla sua fondazione come scienza, il momento cioè in cui ponendosi come scienza dell'osservabile a questo osservabile concretamente si riferisce come alla condizione e alla possibilità di un confronto tra un ordine materiale di cose ed un ordine razionale, che non si fa qui questione se del primo sia espressione o immagine o non so che altro, ma che certo deve rispondere a ben definite esigenze di funzionalità, secondo quanto già visto.*

*Risulta posto così in evidenza, mediante considerazioni non chiare forse, ma certo elementari, come una tensione a recuperare la fisica alla sua concretezza autentica conduca in sostanza a proporre il problema della sua fondazione come scienza, in quanto è nel momento proprio di tale fondazione che più inevitabilmente risulta il riferimento essenziale alla realtà, in cui l'uomo è incluso, delle cose osservabili, come alla condizione del suo operare nel mondo. Non sarebbe difficile mostrare che questo riferirsi alla realtà, in quanto presente in modo analogo alle radici di ogni scienza, può costituire non solo una concreta rivalutazione della funzionalità di ogni scienza, ma anche la possibilità di un dialogo tra uomo e uomo, indipendentemente dalla particolarità del linguaggio proprio alla scienza in cui ciascuno è impegnato.*

*Un dialogo che pur non essendo estraneo alla scienza la supera, nel senso che nel mentre fa riferimento alla realtà in cui l'uomo è ricompreso come parte, oggetto egli stesso di indagine fisica biologica chimica psicologica, riafferma la signoria dell'uomo su tale realtà non solo in termini di una maneggevolezza utilizzabile delle cose, sul piano dell'oggettività che è loro propria, ma anche mediante l'assunzione delle cose sul piano di una ulteriore realtà, che di esse si integra, ma che è propria dell'uomo, assunzione che fa di esse cose valore e parola, ricchezza autentica dell'uomo.*